

## Pasquino non è morto

Si racconta che in una delle sue solite passeggiate al Pincio Pio IX fosse stato fermato da un gendarme che, gettatosi ai suoi piedi, lo supplicò d'intervenire in suo favore perché, malgrado avesse già compiuto venticinque anni di servizio, non volevano dargli la pensione. *A me succede il contrario* — gli rispose prontamente il Papa — *Non ho ancora venticinque anni di servizio, eppure mi vogliono mandare in pensione ad ogni costo!*

In questa battuta di spirito è racchiusa — insieme all'umorismo che Pio IX conservò intatto anche negli ultimi anni di governo della Chiesa — l'amarezza del Pontefice per la crescente ostilità ch'egli incontrava non solo da parte di varie nazioni europee, ma degli stessi italiani che l'avrebbero visto volentieri abbandonare la città eterna e lasciare in mani più accomodanti il compito di consegnarla ai piemontesi.

Il grave presentimento di perdere il Potere Temporale e con esso gran parte dell'indipendenza religiosa, spinse il Pontefice a rafforzare in qualche modo la propria autorità spirituale. Per raggiungere tale scopo fu convocato a Roma un Concilio Ecumenico che si proponeva la definizione del dogma dell'infallibilità pontificia in materia di religione e di morale.

L'apertura del religioso consesso avvenne l'8 dicembre 1869 e fu preceduta due mesi prima dall'inaugurazione di un monumento, ideato dal Vespignani, che il Papa aveva progettato di far erigere sul Gianicolo, davanti alla chiesa di S. Pietro in Montorio.

A Roma naturalmente non mancarono le critiche a questa cerimonia, sembrando piuttosto peregrina l'idea di solennizzare la definizione d'un dogma prima ancora di sapere se sarebbe stato votato.

Pasquino, che non perdeva occasione per manifestare il suo pensiero, commentò con sottile ironia l'iniziativa, osservando che solo a Roma era possibile assistere al fenomeno di *un figlio che nasceva prima del padre*.

Ma non fu profeta che a metà, perché il progetto del monumento abortì e nel luogo in cui doveva sorgere fu sotterrata solamente la pietra contenente la pergamena commemorativa e la cassetta con le monete di rito. L'alta colonna d'africano verde con la statua in bronzo di S. Pietro trovò in seguito la sua sistemazione nel cortile della Pigna in Vaticano.

L'assemblea conciliare che vide raccolti a Roma migliaia di prelati, italiani e stranieri, e molte teste coronate, durò più a lungo di quanto il Papa avesse previsto e desiderato, tanto che alludendo all'ingente spesa per il mantenimento dei vescovi, se ne uscì col dire: *Mentre essi contrastano per l'infallibilità, la faccenda si prolunga e io, dichiarato infallibile, sarò poi alla fine il vero fallito!*

Fin dai lontani tempi dello scisma luterano, mastro Pasquino s'era mostrato restio ad occuparsi di ardue questioni di metafisica e di religione. Questa volta però l'imponenza del Concilio riunito nell'ultimo baluardo del Papato e l'importanza del problema in discussione lo interessavano molto, tanto più che fra gli stessi cardinali di cui Roma rigurgitava in quei giorni, erano sorte gravi dispute e scissioni pro o contro l'infalibilità stessa.

Fra gli oppositori del dogma, oltre a vari porporati stranieri, s'era schierato il cardinale Guidi, arcivescovo di Bologna, il quale aveva apertamente dichiarato che non avrebbe mai sottoscritto cosa contraria alla sua fede e alla sua coscienza; Pasquino lo ammonì paternamente:

*Guidi, la testa perdesti? Or che fai?  
Fuggi, torna a Bologna; per te son guai.  
Guardati, non ti fidare: tu il sai,  
Il prete, se pur tace, non perdona mai.*

Ed infatti, il Guidi, facendo tesoro dell'ammonimento, dopo un colloquio tempestoso con il Papa che definì il suo intervento

« indegno ed eretico », il giorno della definizione votò a favore dell'infallibilità.

Fra i tuoni e i fulmini d'un temporale di cui Roma non ricordava esempio, il 18 luglio 1870 il Pontefice decretò solennemente in S. Pietro il dogma tanto da lui caldeggiato, e Pasquino ancora una volta volle dire la sua:

*Quando Eva morse e morder fece il pomo,  
Iddio per salvar l'uom si fece uomo;  
Ora, per distrugger l'uomo il nono Pio,  
Nato dal fango, vuol crearsi Iddio.*

Papa Mastai, a differenza di molti papi che l'avevano preceduto, non se la prese molto per questi versi, come del resto non s'era mai adombrato per le numerose frecciate che gli erano state scagliate addosso durante il suo lungo pontificato. Egli ben sapeva che quando il popolo non ne poteva più, Pasquino protestava per lui e, poiché protestava con spirito, dava insieme sfogo al suo malcontento e soddisfazione al suo innato senso di giustizia. Le pasquinate, in fin de' conti, erano un po' la valvola che impediva agli eccessi e alle violenze di saltar fuori.

Questo spirito di benevola tolleranza si accoppiava in Pio IX ad un innato buonsenso e ad un temperamento vivace e incline allo scherzo che non gli fece mai difetto neppure nei momenti più travagliati della sua esistenza, neppure quando, poche ore prima dell'entrata in Roma dell'esercito piemontese, dopo essersi accomiato dai diplomatici che lasciavano il Vaticano, si mise tranquillamente a comporre la nota sciarada sulla parola *tremare*. E subito dopo che era stata inalberata la bandiera bianca sulla cupola di S. Pietro, ricevendo il padre Daniele, cappellano degli zuavi, gli disse sorridendo: *Mio caro Daniele, adesso siamo davvero nella fossa dei leoni.*

Questa vivacità d'ingegno, questa disinvolta bonomia gli derivavano anche dal fatto di aver trascorso parecchi anni della sua gioventù a Roma quando, prima da studente e poi da insegnante

e direttore del romanissimo istituto *Tata Giovanni*, era stato a contatto con i più umili figli del popolo dai quali aveva assorbito l'osservazione acuta, il frizzo arguto e mordace.

Quante battute di spirito di Pio IX si direbbero uscite dalla bocca stessa di Pasquino e quanti epigrammi da lui coniaty avrebbero potuto recare la sua firma e, fra i tanti, il gioco di parole — *Il a perdu ses dents* — che gli fu attribuito dopo la sconfitta di Napoleone III a Sedan che, pure, l'aveva tanto profondamente turbato!

In un momento in cui, dopo il richiamo in patria del corpo di spedizione francese che fin'allora aveva puntellato il trono papale, Pio IX non aveva davvero motivo per essere soddisfatto della Francia, egli corresse il motto della sorella latina — *Non vi sono più Pirenei* — nell'altro — *Il n'y a de pire ainée* — con evidente allusione alla primogenita della Chiesa che in quel momento si comportava come primogenita della... rivoluzione.

Papa Mastai scherzava anche volentieri sulla voce molto diffusa a Roma che gli attribuiva fama di jettatore. Questa fama aveva trovato talmente credito che ogni qualvolta il Papa, nelle sue quotidiane passeggiate, incrociava dei passanti, ogni romano, sia nobile o popolano, non dimenticava mai, pur inchinandosi con tutta compunzione, di fare con le dita i debiti scongiuri. Egli stesso non mancò di celiare su questa credenza quando ricevendo Henri d'Ideville, consigliere presso l'Ambasciata di Francia, che lo ringraziava per il paterno interessamento dimostrato per la nascita del figliolo, gli disse d'essere ben contento che il piccolo francese fosse nato presso di lui a Castelvoglio e lo pregò di rendergli testimonianza che non gli aveva portato sfortuna: *La vigilia del giorno che è venuto al mondo ho incontrato sua madre sotto le gallerie e le ho dato la benedizione!*

Su questo argomento Pasquino era, come al solito, di parer contrario e quando nel novembre del '53 l'aeronauta bolognese Luigi Piana morì per aria assiderato, volle attribuire la disgrazia al malocchio che gli aveva attirato il Papa quando, prima d'alzarsi in pallone, gli aveva chiesto la benedizione:

Morì per l'aria l'infelice Piana  
Lottando fra libeccio e tramontana;  
Ma già si prevedea un destin fatale  
Per « l'alzata » di Pio che ha sempre male.

Il Papa — ricorda Luigi Morandi — rimase molto addolorato per la sorte del Piana e nel gennaio del 1859 negò il permesso di volare nell'anfiteatro Coreo a un aeronauta francese, dando tuttavia l'autorizzazione perché in suo luogo si mettesse una pecora.

Pasquino non volle altro e commentò l'umanitaria decisione del Pontefice dicendo: *Quest'anno è volata la pecora; quest'altro anno volerà il pastore.*

Ma anche questa volta fu cattivo profeta perché dovevano ancora trascorrere undici anni prima del metaforico volo.

\* \* \*

Anche se i veri romani *de Roma*, sommersi ormai dalla crescente marea dei nuovi barbari e ridotti a contarsi tra loro, abbiano perduto il gusto di ridere, cadrebbe tuttavia in errore chi volesse considerare come il canto del cigno i versi fin troppo noti che furono trovati appesi ad un ombrello in S. Pietro, tre giorni prima del 20 settembre 1870. Quasi cinque secoli di vitalità non potevano essere spazzati via di colpo dalle poche simboliche cannonate che aprirono la breccia di porta Pia.

Pasquino è nello stesso tempo un mito e una realtà e, paradossalmente, si può affermare ch'egli sia sempre esistito e che non potrà mai morire perché rappresenta la *vox populi*, la storia scritta e raccontata dallo stesso popolo anche se a dargli voce saranno sempre gli anonimi spiriti bizzarri di cui Roma è stata e sarà sempre un magnifico inesauribile vivaio. Egli rientra, a modo suo, nella discendenza degli umoristi romaneschi che va dal Belli a Pascarella, da Trilussa a Gigi Lucatelli i quali, è inutile dirlo, sono immortali come il Colosseo.

Una riaffermazione di questa sua perenne vitalità Pasquino ce l'ha data recentemente quando il 2 gennaio 1969 fu trovato



Pio IX: Dipinto dal vero di A. Capalti - Museo di Roma.

(Foto Savio)



Statua di Pasquino: Acquerello di Achille Pinelli - Museo di Roma.

(Foto Savio)

appeso al collo della sua statua un cartello con i seguenti versi intesi a condannare certi pericolosi aggiornamenti che da molte parti si vorrebbero imporre alla Chiesa:

*Se farà presa  
la balordaggine  
e fanciullaggine  
neo luterana,  
sarà la Chiesa  
poco apostolica,  
meno cattolica,  
punto romana.*

FERNANDO SILENZI



## Un Deputato Subalpino a Roma

Gli ultimi anni di Roma, quale Capitale dello Stato pontificio erano stati quanto mai movimentati e densi di episodi più o meno violenti, ed avevano scosso quella millenaria filosofia del popolo romano, che aduso a tante vicissitudini susseguitesesi nella sua lunga esistenza, guarda sempre agli avvenimenti, con un tale distacco da destare meraviglia, in chi non conosca a fondo le caratteristiche di questa popolazione.

Dal 1848, quando il Pontefice ad arginare i moti insurrezionali prerivoluzionari aveva nominato Pellegrino Rossi suo ministro, all'assassinio del medesimo, alla fuga del papa a Gaeta, ove era stato preceduto dal cardinal Antonelli, alla effimera Repubblica romana retta dal triumvirato Mazzini-Saffi-Armellini, alle varie battaglie svoltesi nei dintorni di Roma da villa Glori, a Mentana, ai focolai di indipendenza che si erano accesi nello Stato pontificio, repressi alcune volte in modo cruento, come quelli di Perugia, fu tutto un succedersi di avvenimenti, fino alla *bomba* di Felice Orsini che era stata quasi magnificata da pittori e da orafi, tra cui il celebre Castellani. Apro una parentesi: da fanciulla ebbi da mia madre in regalo un anello con pietra incisa riprodotte la famosa bomba, e mi disse: « Conservalo, è una cosa storica »; ed io zitta, perché l'educazione mi vietava di chiedere, né sapevo spiegarmi la relazione tra mia madre e la bomba. Chiusa la parentesi, della quale però non potevo fare a meno, riprendo il mio scritto.

Dopo la Repubblica romana ed i vari episodi cui ho brevemente accennato, l'aristocrazia romana, che si era volutamente esiliata da Roma per un senso di legittima fedeltà al Pontefice, riprese con intensità la sua vita brillante, ed i trattenimenti e le Accademie si moltiplicarono nei superbi palazzi romani, quegli

stessi, che molto più tardi fecero dire all'Imperatore Guglielmo II di Germania, dopo un memorabile ricevimento a palazzo Doria: « Mai, principe, potrò ridarvi un ricevimento simile a quello che mi avete oggi offerto ». I balli e le riunioni si susseguirono con ritmo quasi frenetico; forse per riacquistare il tempo perduto; e l'aristocrazia *nera* si sentiva completamente ritornata ai suoi privilegi di casta, pur temendo che i moti esistenti in tale periodo in Italia avrebbero un giorno o l'altro sconvolto lo Stato pontificio. Nel 1857 il Papa visitò quasi tutti i suoi Stati, accolto trionfalmente e subito dopo nel 1860 gran parte di quegli stessi territori passavano sotto il Governo piemontese.

Ma il Pontefice era sicuro che la città di Roma non sarebbe mai passata agli italiani; infatti il giorno 8 dicembre 1869 aprì un Concilio ecumenico, Concilio che finì con l'ingresso delle truppe piemontesi.

Molte famiglie *nera* accettavano l'idea di far parte della grande famiglia italiana (esempio tre cadetti di casa Ruspoli, uno dei quali mio zio Galeazzo, che come sottotenente di cavalleria al momento della breccia di porta Pia era accampato nella villa Patrizi ove ora si trova la Direzione Generale delle Ferrovie).

In questo clima di confusione, di ribellione, di critica, di aspirazioni e di idealismi, di innata poesia, poiché l'ideale non può mai essere disgiunto dalla poesia, entrarono a Roma i Piemontesi, ed arrivò mio nonno Angelo con la famiglia ed il numero personale, prendendo in affitto un appartamento in via del Paradiso, quella stradina stretta che sbocca ora sul corso Vittorio Emanuele dinanzi al palazzo Massimo.

Del disprezzo che i romani dimostravano per i nuovi arrivati basta ricordare la parola con la quale venivano designati, « Buz-zurro » (volgare, zotico — così dice il Garzanti — etimologia incerta), eppure vi erano intelligenze di primo piano ed uomini valorosi nel campo delle varie professioni e delle arti, ma l'ambiente era, come dicevo, ostilissimo.

L'Ingegnere onorevole Angelo Frascara era nato in Alessandria, si era laureato a pieni voti all'Università di Torino, e subito

si era fatto notare nella sua città per rettitudine e volontà di lavoro, dedicandosi alla costruzione delle linee ferroviarie, affrontando disagi non comuni, nell'Italia meridionale e nella Sardegna. Lavoro imponente, denso di incognite e di imprevisti, soprattutto per la manovalanza. Ma egli seppe superare le non poche difficoltà con tenacia, intelligenza e attività non comuni.

Nel 1854 si era sposato con Giuditta nobile Pernigotti, i cui antenati erano stati Crociati, e si stabilì con lei nella casa che si era costruita al Corso, in Alessandria; era una casa bassa e senza pretese. Quando Napoleone III e Vittorio Emanuele II entrarono in quella città, sui due balconi furono innalzati trofei di bandiere seriche francesi ed italiane, con al centro i due quadri qui riprodotti, che ora si trovano presso mia sorella Idarica Gazzoni Frascara. L'entusiasmo per l'ingresso di Napoleone III con re Vittorio Emanuele II in Alessandria era stato enorme, e la folla plaudente riempiva le strade.

Mio nonno, deputato per il Collegio di Novi Ligure dalla IX alla XI Legislatura, sedette sempre a destra, seguendo le orme del Conte di Cavour. Ed intanto gli avvenimenti si addensavano sull'Italia preannunciando quella che doveva poi essere la raggiunta unità nazionale. Non tralasciò mai il suo lavoro di ingegnere, anzi continuandolo con lena sempre più ferrea, egli frequentava la Camera, arrecando il suo contributo di pensiero e di azione per il bene del Paese.

Quando la Capitale fu trasferita a Firenze, seguì il Governo italiano, trasferendosi con tutta la famiglia; e dopo il soggiorno fiorentino trasferì la famiglia a Roma.

Come ho accennato, i Piemontesi erano del tutto mal visti a Roma, e dovevano vivere tra di loro, non essendo ammessi in nessun salotto romano, tranne che in quello del duca Caetani, che aveva reso omaggio a Vittorio Emanuele a Firenze.

In questo clima di ostilità aperta, il salotto di Giuditta Frascara rappresentò, per gli uomini politici, un centro di piacevole ospitalità. Era una donna intelligentissima, volitiva e bella; e nei suoi salotti si incontravano uomini politici, ma non solo piemontesi;



Napoleone III.



Vittorio Emanuele II.

là era il fulcro ove molte volte si formavano i nuovi Gabinetti. Non posso ricordare tutti i frequentatori: da Zanardelli a Saracco, da Giustino Fortunato a Borgatta, da Finali a Francesco Nava siciliano, a Chimirri calabrese, a Mamiani, Minghetti, Depretis, Scialoia, Biancheri, Persi, Cadorna e tanti altri.

L'ingegnere continuava a lavorare e questo durò sino al 1872; poi, per malattia agli occhi mal curata, divenne cieco e dovette abbandonare la sua attività; negli ultimi due anni seguiva ancora le sedute alla Camera, ma doveva essere accompagnato dal suo fido segretario.

Morì a Roma il 15 giugno 1875, e non potendo elogiare io stessa le preclari doti di mio nonno, trascrivo quanto disse di Lui l'« Opinione » del 17 giugno 1875:

*Dall'« Opinione » del 17 giugno 1875:*

L'ingegnere Angelo Frascara Deputato al Parlamento, cessò di vivere la sera del 15 dopo breve malattia. Questa morte quasi repentina ha immerso nel lutto una ottima famiglia, e fu sentita con vivo dolore dai numerosi amici dell'estinto. Il Frascara fu uno di quegli uomini, che possono proporsi come esempio di instancabile operosità e di grande energia di carattere. Era un uomo all'inglese, nel senso più nobile della parola. Molte e rilevanti sono le imprese di pubblica e privata utilità da lui felicemente condotte; ed era venuto in tale stima per la perspicacia dell'ingegno e l'onestà dell'anima, che i principali istituti di Credito in Italia lo contavano o fra i Consiglieri o fra gli Amministratori.

Allo studio delle Matematiche e dell'Economia pubblica, accoppiava tale un culto per le Lettere e per tutto ciò che di gentile vi è nelle Arti, cosa veramente singolare in un uomo dedito ad opere ed a studi tanto diversi. Di qui derivavano in lui quei modi soavi e gentili e quelle cure affettuose che lo rendevano caro a quanti avevano la fortuna di avvicinarlo.

Sedette fra i rappresentanti della Nazione a Torino, a Firenze ed a Roma, ove nelle ultime elezioni avevalo mandato il Collegio di Capriata d'Orba con una grandissima maggioranza di voti, e fu costante fautore della politica del Conte di Cavour e di chi seguì le orme del grande statista.

Alessandria, che sebbene egli avesse sortito i natali in Asti, riguardava come sua patria di adozione, lo annoverava tra i più illustri consiglieri della Provincia e del Comune, i cui interessi gli stavano sommamente a cuore, e che sapeva con raro accorgimento patrocinarne ovunque il bisogno lo richie-

desse. La perdita del Frascara, riuscirà assai dolorosa in Alessandria ed in Sezzé, dove egli aveva fondato opifici che formano una delle principali sorgenti di ricchezza per quel Comune. Ma chi potrà immaginarsi la desolazione della vedova e dei figli che l'amavano e ne erano riamati con tanto affetto! Solo chi poté conoscere l'intima unione di quei cuori può farsi un'idea dello schianto doloroso che ebbero a provare. Però si conforti la misera vedova nei figli, che danno sicura speranza di seguire le virtù del padre e si confortino i figli nella santa eredità degli affetti e nei nobili esempi, che ha lasciato l'egregio genitore. P. F. B.

ITTA STELLUTI SCALA FRASCARA



11 Settembre 1870  
C. di T. Tabacco

## Il 20 settembre di un artista

Questa così tipica macchia impressionista di mio padre ci dà una immediata idea di quale dovette essere l'effetto che produssero i fatti del venti settembre sugli artisti romani. Più che di un grande avvenimento politico nazionale, per la maggior parte di loro, non « impegnati », per usare una parola oggi di moda, si trattò di un avvenimento quasi folcloristico, di un fatto di colore da andare a vedere, e magari fissare, se del caso, per ricordo con qualche tratto di matita o di pennello.

Immagino mio padre, allora ventenne allievo del Fracassini, avviarsi allegramente al mattino presto con la sua scatola di colori, dallo studio di via dei Greci su verso porta Pia per vedere e ritrarre, qualora se ne presentasse l'opportunità, il luogo e le tracce degli avvenimenti del giorno prima. Evidentemente non trovò abbastanza interessante pittoricamente la breccia in se stessa, o forse era quel giorno la zona troppo affollata, e si limitò a riprendere in questo freschissimo schizzo il vicino accampamento dei bersaglieri, probabilmente a villa Bonaparte subito dietro la breccia stessa.

È una vivace impressione che percorre il tanto decantato impressionismo francese la cui prima apparizione si data dalla mostra del 1874. Non vi è traccia di disegno preparatorio a matita, tutto è buttato giù con grande sicurezza direttamente con pochi segni e qualche macchia a pennello.

È sintomatico che mio padre che non usava mai firmare i suoi pochi quadri, in questo caso abbia apposto tanto di firma e data; evidentemente desiderava con ciò caratterizzare l'importanza della data rispetto alla raffigurazione, che, senza di quella, non avrebbe il particolare significato che oggi viene ad assumere.

SCIPIONE TADOLINI

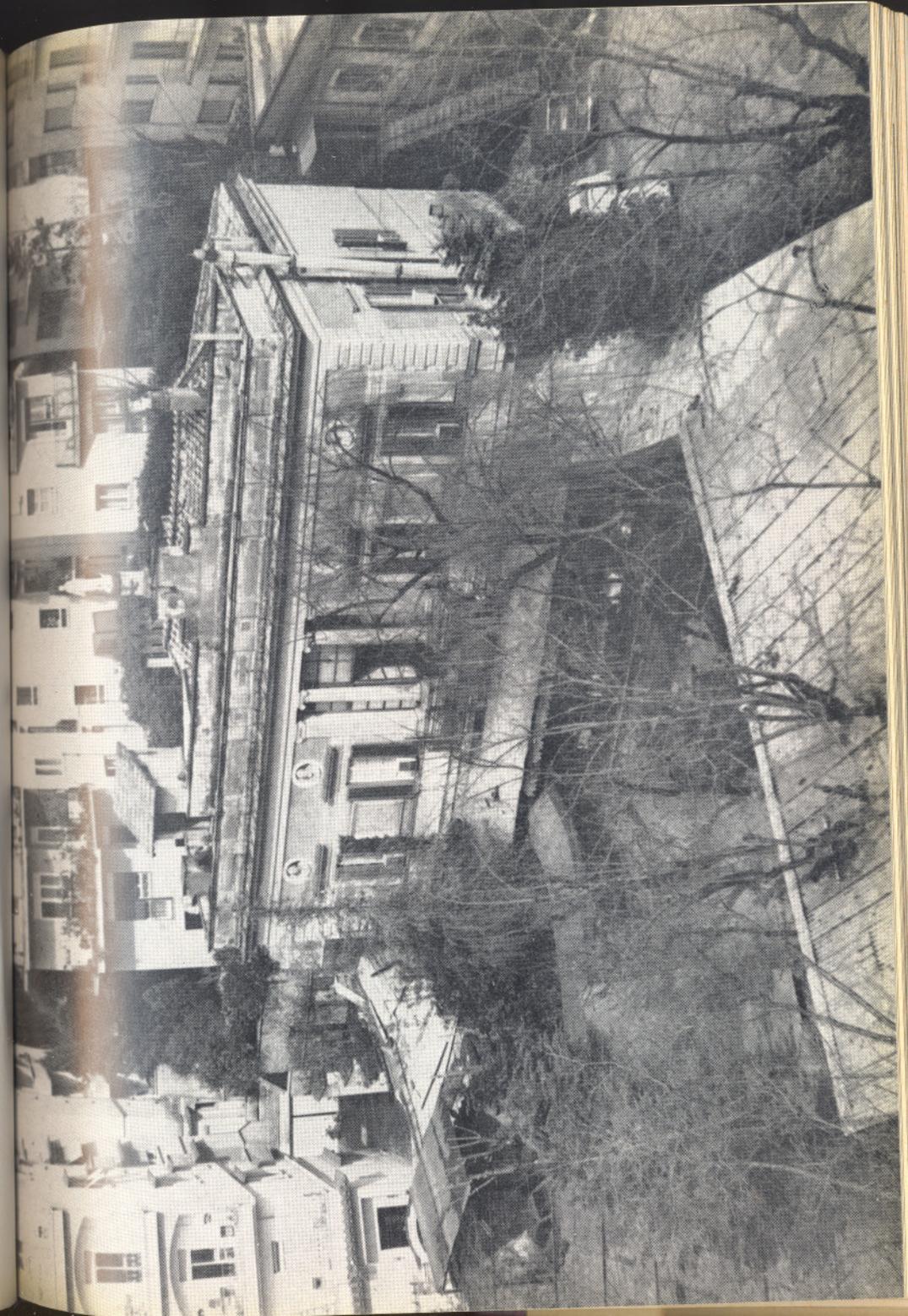
GIULIO TADOLINI: Impressione del 20 settembre.  
I bersaglieri accampati a Villa Bonaparte.

UN'OPERA PER IL CENTENARIO:

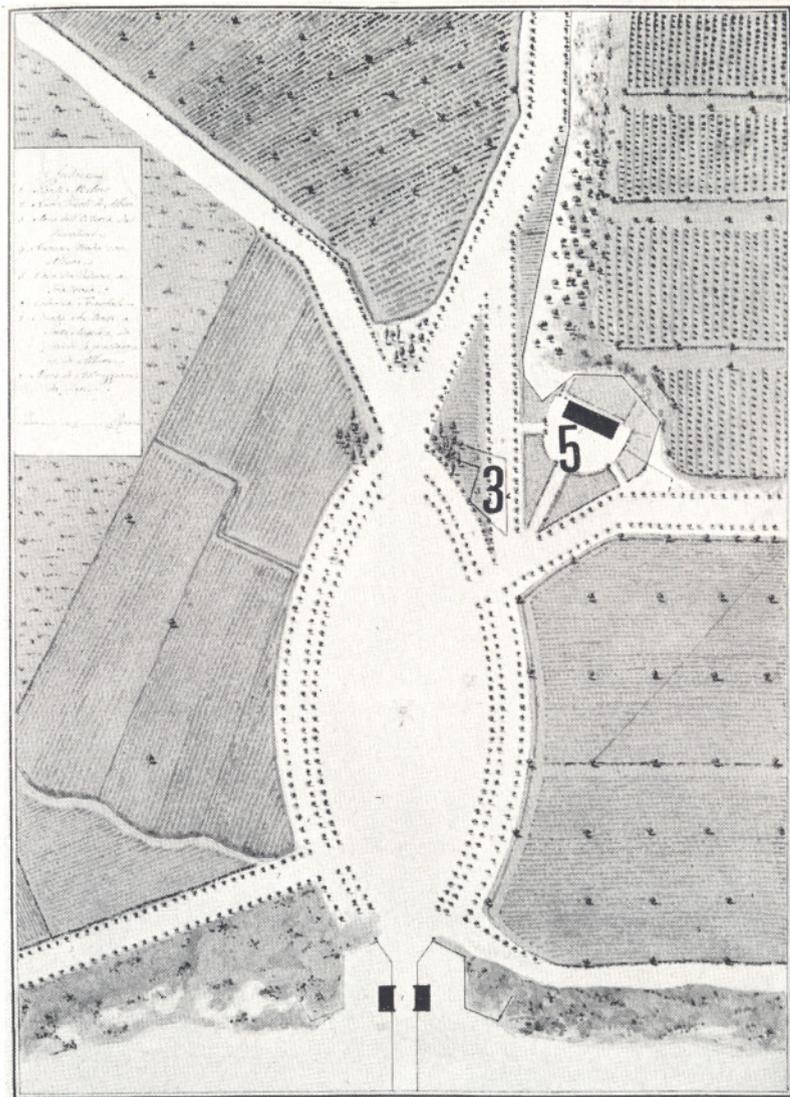
## Il piazzale di ponte Milvio nei progetti del Valadier

Il recente studio della Ripartizione Belle Arti del Comune di Roma per la risistemazione del piazzale di ponte Milvio, in occasione del Centenario di Roma Capitale, merita un più approfondito esame dei propositi capitolini, fino a questo momento illustrati molto sommariamente. In sostanza, cosa s'intende fare per dare all'informe piazzale — il cui sfondo è oggi rappresentato da una sconcia parata di edifici moderni, sorti disordinatamente sulle colline retrostanti — un aspetto paesisticamente più valido di quello attuale? Una cosa molto semplice: riprendere in mano i disegni approntati ai primi del secolo scorso dall'architetto Giuseppe Valadier — il massimo esponente del neoclassicismo italiano — per dare un assetto decente allo spazio antistante ponte Milvio, presso il quale i forestieri e i notabili della Chiesa usavano sostare, prima di fare il loro ingresso in città, attraversando il Tevere, per indossare abiti puliti, ristorarsi e far cambiare i cavalli alle proprie carrozze.

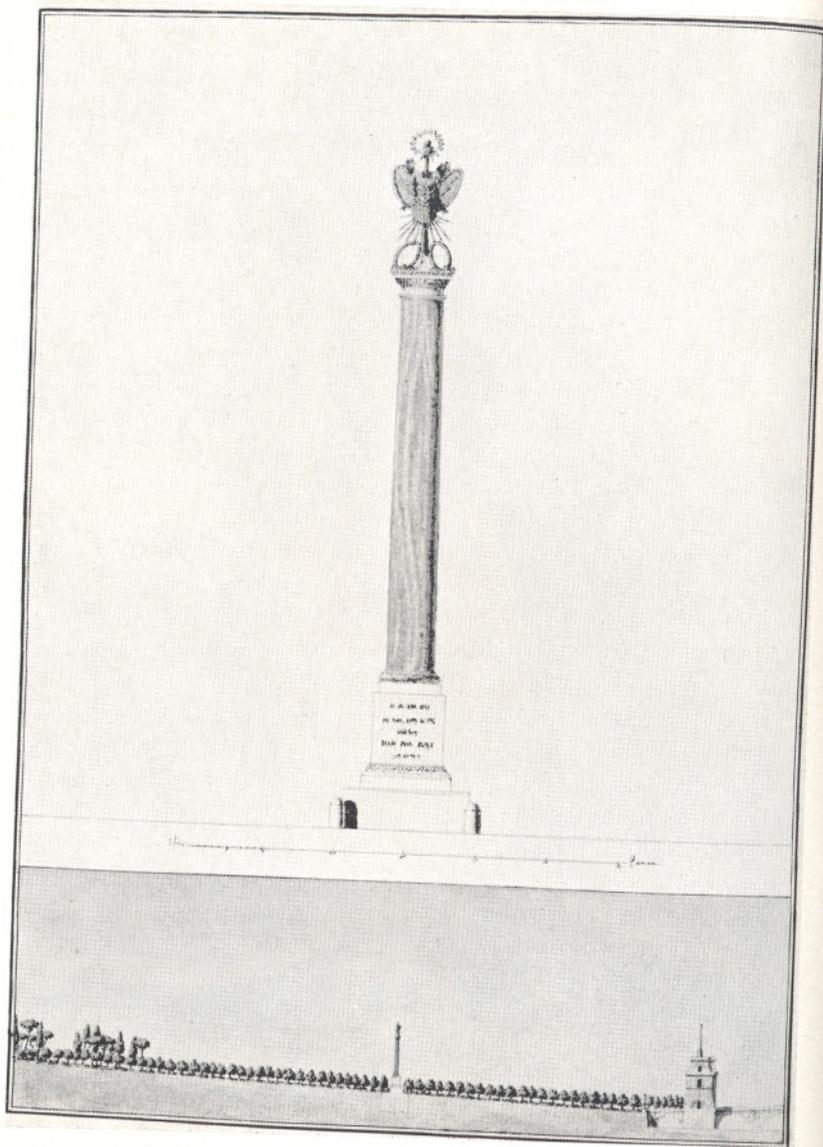
Fino a quel momento — nonostante che lo stesso Valadier avesse qualche anno prima provveduto alla completa ristrutturazione del vetusto ponte, le cui arcate superstiti erano congiunte alle due sponde del fiume con « due ponti di legno ferrati e ripidissimi » che provocavano « l'incomodo di ballarvi sopra con vetture, e frequentissime disgrazie » — nessuno aveva pensato di modificare il rustico ambiente campestre dell'antico nodo di traffico sul quale convergevano ben tre « consolari », la Trionfale, la Cassia e la Flaminia, e presso il quale, davanti ad una antica



Lo stato attuale della elegante « Trattoria »  
del Valadier a Piazzale di ponte Milvio.



Planimetria originale del Valadier.  
Nella leggenda, al n. 3 è specificato: Area dell'osteria da demolirsi ».   
Al n. 5, è, invece, indicato: « Casa da ridursi a Trattoria ».



Valadier - Colonna trionfale da erigere al centro della piazza di Ponte Milvio.

osteria-stazione di Posta, si fermavano anche le vecchie e sconquassate diligenze. È, difatti, in errore chi continua a credere che il progetto di ristrutturazione di ponte Milvio, con « riduzione » del « Torrione quadrato in tufi » di origine Saracinesca che lo dominava dalla sponda destra del fiume, alla funzione di accesso al ponte e quindi alla città, sia stato redatto dall'architetto romano contemporaneamente a quello per la sistemazione di cui ci occupiamo oggi, eseguito almeno quattro anni dopo il primo.

Per convincersene basterà ricordare che l'incarico di ristrutturare l'antico ponte venne affidato al Valadier nel 1805, mentre si aspettava il ritorno di Pio VII da Parigi dove, nel Natale dell'anno precedente, aveva assistito in Notre Dame all'autoincoronazione di Napoleone, e in occasione di una rovinosa piena del Tevere che, nel febbraio, aveva provocato gravi danni all'antica struttura, mentre il progetto per il piazzale venne eseguito sotto l'Amministrazione francese nella seconda metà del 1809. Tuttavia, non è da escludere che restaurando il ponte e la torre d'accesso il Valadier avesse anche « abbozzato » un disegno per la sistemazione del piazzale e che avesse addirittura incominciato ad attuarlo facendo mettere a dimora alcuni filari di olmi. Certissimo è, però, che fino al 1809 il grande architetto, occupato da cento altri compiti, non fece altro sulla sponda destra del Tevere. Lo prova il fatto che la Consulte Extraordinaire pour les Etats Romains, istituita da Napoleone — che aveva fatto arrestare Pio VII e rioccupare dalle sue truppe lo Stato Pontificio — soltanto il 21 luglio di quell'anno affidò, con proprio decreto, ad una Commissione creata appositamente per attuare in Roma « particolari abbellimenti », il compito di sistemare la zona antistante ponte Milvio il cui restauro era ormai un fatto compiuto.

Poiché di tale Commissione — presieduta dal principe Luigi Ludovisi-Boncompagni — faceva parte il Valadier — sempre pronto a servire a turno il pontefice e i suoi nemici — è naturale che toccasse a lui l'incarico di redigere non soltanto il progetto della piazza ma anche quello per l'intera sistemazione della « Villa

Napoleone» che avrebbe dovuto sviluppare i suoi giardini pubblici tra porta del Popolo e ponte Milvio, lungo la direttrice di via Flaminia. E proprio perché si era già posto il problema della sistemazione dello spazio antistante il rinnovato ponte Milvio, l'architetto romano poté eseguirne il progetto a tempo di record, passando subito dopo alla sua realizzazione che, peraltro, non portò mai a compimento. Perché? Per la semplice ragione che l'imperatore dei francesi e re d'Italia non gradì il disegno di « Villa Napoleone » e bocciandolo frenò l'attività del Valadier che era anche alle prese col ben più grosso problema della sistemazione di piazza del Popolo e del Pincio.

Come era il progetto che il celebre architetto redasse per il piazzale di ponte Milvio e che oggi li Comune di Roma propone di realizzare nei limiti in cui la attuale situazione della zona consente? Qui andiamo sul sicuro poiché di tale progetto esistono i disegni originali presso l'Archivio dell'Accademia di S. Luca e almeno una copia firmata in Campidoglio. Il Valadier aveva pensato ad una piazza ellittica di forma molto allungata, il cui asse prolungava quello del ponte. Le due esedre, formate da un triplice filare di alberi, avevano soluzioni di continuità in corrispondenza della testata del ponte e degli « arrivi » delle antiche consolari Trionfale, Cassia e Flaminia, nonché della strada che portava a porta Angelica. Al centro della piazza l'architetto aveva progettato di erigere una Colonna Trionfale, di ordine dorico, con al sommo una grande panòplia di bronzo con armatura antica, armi, scudi e corone d'alloro, chiaro omaggio al Bonaparte e ai suoi eserciti.

Il particolare più interessante nel disegno del Valadier è quello costituito dalla nuova destinazione d'uso che l'architetto si proponeva di dare ad una preesistente costruzione situata tra la Cassia e la Flaminia, alle spalle della fatiscente Osteria di Posta, quella stessa che ora si medita di rimettere in ripristino. Sta di fatto che il Valadier nel disegnare le due esedre arboree che avrebbero circondato la piazza non si preoccupò della sorte della vecchia Osteria

che si proponeva di demolire, ma tenne invece lo sguardo puntato sull'altra costruzione più arretrata che aveva intenzione di elevare ad un rango più consono al nuovo ambiente urbanistico « riducendola » a Trattoria. In sostanza l'architetto pensava che il nuovo atrio della città sulla destra del Tevere da lui progettato dovesse essere completato con la realizzazione di un luogo di riposo e di ristoro più ampio, più funzionale e soprattutto più degno della vecchia Osteria di Posta. Pertanto delimitò lo spazio antistante l'antica costruzione — che appare chiaramente nella veduta di ponte Milvio, incisa dal Vasi intorno al 1755 — con una strada alberata da aprirsi tra la Cassia e la Flaminia parallela all'asse della piazza, e sull'area di risulta disegnò una esedra di fronte al fabbricato al quale si sarebbe così potuto accedere da tre vialetti: uno sull'asse dell'edificio e gli altri due laterali con ingressi sulla nuova strada e sulla Flaminia.

Lo studio accurato di tale piccola sistemazione nella sua chiarezza è degno del Valadier che, evidentemente, pensava di trasformare l'antica casa campestre — come fece più tardi — in qualcosa di molto più bello da contrapporre al « suo » torrione posto alla testata del rinnovato ponte Milvio. Questo suo progetto, però, non andò subito a buon fine per molteplici motivi, non ultimo tra i quali il « no » dell'imperatore dei francesi al progetto di « Villa Napoleone », « no » che rallentò l'attività del Valadier al punto da impedirgli di completare l'alberatura della grande piazza ellittica, previa demolizione dell'Osteria di Posta, e la erezione della Colonna Trionfale. D'altra parte il ritorno di Pio VII dalla Francia alla fine del maggio 1814, dopo la caduta di Napoleone e la restaurazione dello Stato Pontificio, non restituì al Valadier — che aveva continuato a lavorare a più non posso per l'Amministrazione napoleonica — la piena fiducia del pontefice, il quale del « terribile » corso ne aveva avuto più che abbastanza. Così la sistemazione rimase monca, né fu possibile rimetterci le mani nell'anno successivo durante il breve ritorno dei francesi a Roma in occasione della sfortunata avventura bonapartiana dei « Cento giorni ».

Il « broncio » del papa, però, non dovette durare molto a lungo se il Valadier continuò a lavorare intorno ai disegni per la sistemazione di piazza del Popolo e del Pincio, il cui progetto definitivo redasse nel 1816. È anche da supporre che nel frattempo il completamento della piazza di ponte Milvio avesse perduto ogni carattere d'urgenza dato che i lavori che erano già stati compiuti avevano creato localmente una situazione ritenuta soddisfacente. Se mai qualcosa venne fatto successivamente in quella località, questo qualcosa fu il restauro della modesta e fatiscente Osteria di Posta che, invece di essere demolita, era venuta a trovarsi in piena vista all'estremità nord della piazza, laddove ancora si trova, sia pure seminascosta da sovrastrutture molto posteriori.

Non è dato di conoscere il momento in cui si offrì all'architetto romano l'occasione di dar corpo al suo proposito di realizzare la nuova « trattoria », ristrutturando il vicino antico fabbricato, del quale aumentò la superficie e la cubatura, ma non l'altezza, addossandogli posteriormente un nuovo corpo di fabbrica. Non si conosce il committente e non è neanche certo che il Valadier compisse il lavoro senza che altri vi mettessero le mani. La bella facciata a due piani, di cui il primo bugnato e forato da cinque grandi archi in corrispondenza delle aperture del piano soprastante, è stata certamente « abbozzata » dal maestro, ma vi sono in essa elementi architettonici e decorativi — come l'ampia loggia centrale balconata, con pilastri e colonne ioniche, le quattro nicchie circolari contenenti i busti di personaggi sconosciuti che decorano la parte più alta del prospetto sull'asse delle finestre sottostanti, nonché la slanciata e gentile immagine marmorea della Vergine che sovrasta l'edificio — che non hanno riscontro in nessun altro dei suoi progetti. Correndo il rischio di attirarci le rampogne degli studiosi e dei critici d'arte, vorremmo avanzare l'ipotesi che a completare l'« abbozzo » del Valadier sia stato il figlio Luigi Maria, scultore e architetto egli stesso, che, per quanto allievo e collaboratore del maestro, nel periodo della sua formazione artistica

non aveva saputo sottrarsi all'influenza degli architetti francesi che operavano in Roma. Di qui l'aspetto fastoso di ridente Villa di campagna dell'edificio — vero e proprio monumento del periodo neoclassico — che oggi, sovrastato dalla brutta edilizia circostante e per di più deturpato dalle strutture lignee di un ristorante che ne coprono tutta la parte basamentale bugnata e le cinque arcate d'accesso, non sembra aver attirato l'attenzione della Ripartizione Belle Arti del Comune di Roma durante lo studio compiuto per sistemare il piazzale di ponte Milvio.

Questa amara constatazione, non significa, ovviamente, che i propositi comunali siano da respingere, anche se — come si è affermato — mettere a dimora alberi e ripristinare l'antico aspetto della non demolita Osteria di Posta non è rifare la piazza secondo il progetto del Valadier il quale, come abbiamo visto, aveva ben altre intenzioni. Si « recuperi » pure la vecchia Osteria, quale testimonianza di un'epoca ormai molto lontana, ma per carità non si dimentichi, redigendo il piano esecutivo per la sistemazione definitiva della zona di ponte Milvio, il magnifico monumento lasciato dal Valadier, che rappresenta, a nostro modesto avviso, l'unica cosa che varrebbe la pena di salvare nel caso — estremamente improbabile — fosse necessario radere al suolo tutto ciò che è stato costruito in quella parte del territorio romano nel corso degli ultimi due secoli. Sarebbe veramente risibile se — in occasione del Centenario di Roma capitale — mettendo sotto la luce dei riflettori del mondo moderno l'insignificante se pur antica Osteria, si lasciasse nella sua ombra un autentico monumento neoclassico che continuerebbe a deteriorarsi fino ad invogliare qualcuno a demolirlo, così come, nella stessa zona venne distrutta non molti anni or sono un'altra bella villa del grande architetto romano, senza che il Comune e la Soprintendenza ai monumenti abbiano mosso un dito per salvarla.

GIULIO TIRINCANTI

## Filoteo Alberini e «La presa di Roma»

Il 20 settembre 1905 il piazzale di porta Pia si riempì di curiosi per una eccezionale proiezione, nel genere degli spettacoli all'aperto, che ancor oggi si danno nei piccoli centri di provincia e, meglio, nello stile del cinema foraneo, che aprì la strada allo spettacolo cinematografico. Si proiettava quello che può essere considerato il primo dei film detti « storici » della Cines: *La presa di Roma* ovvero *La breccia di porta Pia*.

La sceneggiatura di questo film, che era lungo circa cento metri, e che può essere rivisto — ma forse in una copia che è da ritenere incompleta — nella *Antologia del cinema italiano - Il film muto*, realizzata dal Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, era molto semplice.

Su uno sfondo dipinto, *la prima scena* della pantomima si svolgeva al ponte Milvio. Il generale Carchidio, impersonato dall'attore Carlo Rosaspina, chiedeva a grandi gesti di essere accompagnato dal Comandante delle truppe pontificie. Bendato dai gendarmi, in Castel Sant'Angelo veniva ricevuto, nella *seconda scena*, dal Comandante, cui prospettava i termini della resa. Ma l'alto ufficiale del Papa rispondeva sdegnosamente: « Niente resa! ». Nuovamente bendato, il generale Carchidio usciva con fiero piglio militare.

*Terza scena*. Siamo a porta Pia. I bersaglieri, alla carica, scavalcano la breccia. Non sono molte, le comparse, ma l'operatore e « maestro di scena » del film — come allora si fecero chiamare i « registi » — ha cura di farle entrare e girare intorno. Per cui sembrano molte di più. L'episodio trascina gli spettatori all'entusiasmo.

*Quarta ed ultima scena: L'apoteosi*. L'Italia, contornata dai protagonisti del suo Risorgimento, trionfa, al centro dell'inqua-

dratura, in uno stile fra la cartolina celebrativa e il quadro di rivista teatrale con finale patriottico.

Chi è questo « maestro di scena » che può fregiarsi del vanto di aver dato il primo film « storico », o perlomeno ispirato da fatti storici, alla nostra cinematografia appena nascente?

È Filoteo Alberini, nato ad Orte nel 1865 e deceduto a Roma nel 1937. Si era dedicato, da giovane, al disegno e alla pittura, e nel 1883 ottenne per un ritratto a sfumino un premio all'Esposizione circondariale di Viterbo. Trasferitosi a Firenze, è prima al Reparto fototecnico dell'Istituto Geografico Militare, poi all'Officina tecnica del Catasto, dove nel 1893 scopre un nuovo procedimento fotolitografico per la riproduzione delle mappe catastali.

Si applica nello stesso anno a ricerche sulla fotografia animata e costruisce un apparecchio per la presa e la proiezione di vedute presentato l'11 novembre 1895 — prima della realizzazione del cinematografo dei fratelli Lumière, dunque — come « Kineto-grafo Alberini ».

Nel 1901 Alberini aprì a Firenze una sala per proiezioni fisse e animate, e nel 1904, a Roma, il Cinema Moderno, con centottanta posti a sedere. Il soffitto fu dipinto da un giovane pittore, Enrico Guazzoni, che più tardi doveva diventare il più celebre autore di pellicole storiche ispirate alla romanità. Occorrevano programmi, e Alberini fondò nel 1905 con Dante Santoni il « Primo stabilimento italiano di manifattura cinematografica con teatro di prosa », che prese il brutto nome di « cinematografico », fuori porta S. Giovanni, in via Veio, tra campi di carciofi, oggi scomparsi.

Lo stabilimento « Alberini e Santoni » fu la culla della Cines: ma prese tale nome, divenuto celebre nella storia del cinema italiano, soltanto nel 1906.

Alberini realizzò anche film non di genere « storico »: *La malia dell'oro*, *Romanzo di un Pierrot*, *Viaggio di una stella*, la cineattualità *Terremoto in Calabria*, e numerose comiche, tra

cui *L'armonica misteriosa*, *La pila elettrica*, *Il pompiere di servizio*, *Il triplice appuntamento*.

L'attività tecnico-scientifica di Alberini continuò. Nel 1910 costruiva un apparecchio rotante che chiamò «cinema orologio», piantato su disco; nel 1914 un cinematografo panoramico che è l'anticipatore dell'odierno «wide screen», o schermo largo. Lo utilizzò nel 1917 per il film *Madame Tallien* e nel 1918 per *Clemente VII e il sacco di Roma*, diretti da Enrico Guazzoni. Nel 1923 si dedicò al cinema stereoscopico, precorrendo il sistema conosciuto col nome di «Todd-AO».

Il 19 dicembre 1930 — come è riportato nel notiziario n. 6 del Museo Nazionale del Cinema di Torino — scrisse al «Popolo di Roma» una lettera che rivendica la priorità delle sue scoperte nel campo della cinematografia panoramica, fatte conoscere al Congresso degli Ingegneri tecnici cinematografici nella Assemblea del maggio 1924 a Roscoe (N. J.), aggiudicate per contratto alla «Vitascope», e realizzate nel 1926 sotto il nome di Natural Vision Pictures; poi acquistate dalla Fox che successivamente annunciò l'invenzione del «wide screen», senza attribuirle all'italiano.

Presso il Museo di Torino, al quale siamo debitori delle notizie tecniche riferite, sono vari documenti della attività dell'Alberini, comunicati dal nipote dell'inventore, comm. Ermete Santucci: l'attestato di privativa industriale designato col titolo «Kinetografo Alberini», concesso il 21 dicembre 1895 e a datare dal 31 dello stesso mese; il disco con centosette fotogrammi del «Cinema orologio», sperimentato a piazza S. Pietro; i fotogrammi di prova eseguiti da Alberini nel 1917 per *Madame Tallien*, dove si riscontra la maggiore larghezza del suo film panoramico, rispetto al normale; fotogrammi panoramici tratti dal film *Clemente VII e il sacco di Roma* (1918); e fotogrammi di una parata militare girati a Roma nel 1923 con pellicola stereoscopica.

MARIO VERDONE

SULLA SOGLIA DEL VATICANO

## Il primo Commissario di Borgo

Piemontese all'antica, servitore per tradizione familiare della monarchia, Giuseppe Manfroni entrò nella pubblica sicurezza a diciotto anni, al tempo in cui altri della sua generazione combattevano ancora con le armi per l'Italia che si formava. Aveva combattuto i briganti, era stato in Romagna e nelle Marche subito dopo l'annessione. I soldati di Cadorna erano entrati da appena quattro giorni a Roma, quando un telegramma ministeriale chiamò il commissario trentacinquenne a prestare servizio nella città occupata. Alla facile conquista doveva seguire l'opera di assestamento, senza confronto più lunga e scabrosa. Dopo essere stato due mesi nel rione di Trastevere, fremente ancora di spiriti garibaldini, il Manfroni divenne «presidente» (come ancora suonava il nome) di quello di Borgo, immediatamente prossimo al Vaticano, città assediata nella città. Dinanzi a questo muro, o piuttosto in cresta a questo muro, egli restò trent'anni: posizione sicuramente non comoda, ma pochi altri cammini di ronda, per seguire questo linguaggio assai proprio nel luogo, si apersero mai sopra opposti paesi, terrestremente tanto simili e idealmente diversi. Di quanto egli osservò e udì, pensò felicemente di tenere memoria in certi suoi quaderni, che s'immaginano scritti dopo i rapporti d'ufficio e le note riservate, a notte alta, nella sua stanza di piazza Rusticucci, prospiciente la geometria in pietra dell'enorme basilica, dei palazzi papali, del colonnato. Da questa congerie di carte, lasciate alla sua morte, che avvenne nel 1917, il figlio Camillo, storico di professione, estrasse la materia di due grossi volumi, pubblicati nel 1920.

Il titolo e gli anni sarebbero bastanti a significarne l'interesse, ma si può aggiungere, per introdurre alla lettura di alcune pagine, che quella *soglia*, sulla quale si appuntava l'interesse del mondo, diventò in pratica, per esigenza di cose e per le capacità dell'uomo, una piccola agenzia diplomatica. La grande diplomazia non esisteva, poiché tra il millenario Stato clericale, ristretto a quella ridotta, e la giovane irruente Italia risorgimentale mancarono per sessant'anni relazioni ufficiali. Tutte le questioni giornalieri piccole e grosse che insorgevano e richiedevano in qualche maniera di essere risolte finivano al commissariato di Borgo, che aveva in più il compito d'informare sui fatti, le intenzioni, le voci correnti al di là dei termini territoriali della sua giurisdizione. In queste complicate sue attività, in questa Iliade per fortuna quasi sempre incruenta di piccole pugne minacce ripicchi, il Manfredi fu un vero Omero del buon senso, il genio e la sublimazione dell'onesto e sagace commissario di questura. Nelle sue letterariamente abbastanza plumbee *res gestae* è pur rimasto vivo questo agente dell'ordine e negoziatore *avant-lettre* della Conciliazione. Pare di vederne uscire proprio la esigua figura, con un grosso paio di basettoni neri e l'ottocentesca bombetta nera, dai tempi già miticamente lontani dei paladini di quella storia, Pio IX e papa Pecci, il primo re d'Italia e Umberto.

Arrivato la notte del 26, la prima impressione che ebbe fu di una città sudicia e sfarzosa:

... provai un senso di meraviglia, vedendo gli accessi della stazione pieni di lordure, le strade che conducono verso il centro quasi buie e interrotte da ruderi e da siepi di orti, gente sdraiata sui gradini delle chiese. Ma ben presto il Fontanone di S. Bernardo, il pennacchio della fontana di piazza Barberini, la colonna Adriana mi mostrarono che ero arrivato in una grande e monumentale città. Qua e là accampamenti di soldati in piena aria, sentinelle e ronde per ogni via mi ricordavano che da soli sei giorni Roma era italiana.

Anche dal popolo romano, per temperamento e secolare educazione così ripugnante all'imparziale rigore della legge, il funzionario piemontese fu malamente urtato, sul principio. Ma il

plebiscito del 2 ottobre lo fece ricredere, almeno per lo spazio della storica giornata:

La giornata del plebiscito resterà per sempre impressa nella mia memoria, per la regolarità, l'ordine, la disciplina, l'entusiasmo di questo popolo, assolutamente meraviglioso. La temperanza, il buon senso, lo squisito spirito di ben intesa libertà di cui i Romani, e in modo speciale i miei Trasteverini, diedero prova in quel giorno, mi fecero un'impressione profonda, mi commossero fino alle lacrime. Non avrei mai creduto che in pochissimi giorni, ed a malgrado degli incitamenti di una certa stampa scamiciata e sbracata, si fossero fatti tanti progressi.

Ma le feste natalizie di quel primo anno di Roma italiana si annunziarono poco lietamente; le continue piogge, il vento sciroccale, che aveva fuso sui monti le abbondanti neviccate, avevano fatto ingrossare il fiume:

Durante la notte del 27 improvvisamente il Tevere ebbe un notevolissimo aumento di volume e con violenza inaudita straripò. Ebbi appena il tempo di uscire di casa mia, in Borgo Nuovo, sopra un carro, scendendo le scale sulle spalle di un mio robusto amico, capitano della Guardia Nazionale, poiché in meno di mezz'ora l'acqua, inondando tutta la piazza Pia, era giunta a mezzo il Borgo all'altezza di circa un metro, mentre in alcuni punti più bassi arrivava a circa tre metri. Al lume delle torce a vento, requisite in fretta, radunai tutti i funzionari e gli agenti disponibili sulla piazza di S. Pietro, dove l'acqua non era giunta; e presi tutte le disposizioni opportune d'accordo con gli ufficiali della Guardia Nazionale, chiamata al rullo del tamburo, con gli ufficiali di guardia nei quartieri di Serristori e del Sant'Uffizio, col comandante il picchetto dei vigili del fuoco, accasermato al palazzo Accoramboni. Carabinieri a cavallo mandati ad esplorare ritornarono ben presto dicendo che eravamo completamente isolati dal resto della città, fuorché dal Trastevere, per la via che costeggia le mura; il ponte Sant'Angelo era tutto sott'acqua; il ponte di ferro alla Lungara era inaccessibile; la Lungara tutta inondata. Le barche, che io avevo requisito, per un ritardo dei carrettieri erano rimaste di là dal ponte Sant'Angelo: pensai dunque di ricorrere all'antico arsenale pontificio, dove mi si diceva esistessero alcuni barconi fuori uso. Fatta aprire la porta, ve li rinvenni infatti: ma all'infuori di uno, che in poche ore poté essere riparato, tutti gli altri erano inservibili.

Drammatici furono i tre giorni che durò il pieno dell'inondazione. Nel Borgo, rimasto isolato dagli altri quartieri della città, il nuovo commissario assunse una specie di pieni poteri, assicurando fino al rifornimento del pane.

La sera del 30 dicembre si sparse la voce che era arrivato il re Vittorio, il quale appunto volle cogliere quella critica occasione per entrare senza parate nella città sacra, più caduta che conquistata:

In Borgo non ne era giunta notizia: ma ad un tratto il suono della campana del Campidoglio, ed un continuo, diffuso rumore, che faceva l'impressione di cupo tuono lontano, ed era invece la voce di tutto un popolo acclamante e festante, ci misero dapprima in grande ansia: poi, saputo la causa, ci colmarono di letizia. Dall'alto di un terrazzo potei vedere la serie ininterrotta dei fuochi di bengala che illuminavano il Quirinale, il Pincio, il Campidoglio ed altri punti elevati della città; si udiva distintamente nella notte il suono delle musiche, e di tratto in tratto anche l'eco degli applausi e delle acclamazioni.

Se il re ne ripartì subito, chi era sul punto di partire era il papa. A lungo, fino a quindici, vent'anni dopo, questo pericolo pesò sulla Chiesa, non meno che sull'Italia. Per informarsene, nel marzo del '71, venne in persona da Firenze il presidente del consiglio dei ministri. L'incontro che il « dottor Lanza », l'uomo del carducciano giambico « Canto dell'Italia che va in Campidoglio », ebbe con il commissario di Borgo forma una delle scene più significanti delle memorie, anche per l'aria di semplicità all'antica che lo anima:

Me ne stavo verso le tre in piazza S. Pietro, sotto il colonnato, sorvegliando il servizio straordinario, che si fa in previsione della partenza del Papa (alla quale io però non credo); quando ho veduto fermarsi presso l'obelisco una carrozzella dalla quale è sceso il ministro Lanza, volgendo curiosamente lo sguardo in qua e in là. Mi sono assai meravigliato, perché lo credevo a Firenze; mi sono avvicinato ed egli mi ha subito riconosciuto. — Cercavo di lei, ed ero sicuro di trovarla qui. Dove possiamo parlare quietamente, senza che lei si allontani dal suo servizio? — Se crede, Eccellenza... — Non mi chiami Eccellenza; parliamo in confidenza, da buoni servitori dello Stato. E parliamo in piemontese.

Il lungo discorso, fatto proprio in un angolo di navata a S. Pietro, enuncia tutte le istruzioni date e le misure prese dal governo per non essere colto di sorpresa da un evento così grave di conseguenze all'interno e anche più all'esterno. Il patriarcale

« Ceréa, monsù Manfroni », che lo chiude, non riuscì certo a dissipare del tutto nell'animo dei due l'incubo, evocato, della carrozza quarantottesca del ministro Spaur.

Ma le salve a Civitavecchia non spararono, fortunatamente, mai.

Arse invece un'interminabile guerra, di tutti i giorni, alimentata dalle due parti con grosse e piccole provocazioni di ogni genere, con parate di devozione nera e di lealismo bianco, mentre la stampa dei due colori e di altri fulminava senza sosta dagli spalti opposti. Correvano voci, talvolta, fino di altre artiglierie puntate:

Sulle mura che stanno nei dintorni del Vaticano fuori di Porta Cavalleggeri, nel giardino Vannutelli era rimasto dal settembre dell'anno scorso un cannone abbandonato, e nessuno se ne era accorto, perché mezzo sepolto fra le erbacce. Alcuni contadini lo videro e ne parlarono; per tutta Roma si sparse la voce che il Vaticano aveva puntato i cannoni contro la città, e i commenti e le agitazioni furono infinite.

Altre volte, era l'arsenale papale a fare le spese della cronaca:

... un articolo di giornale, intitolato « Il Vaticano disarmato », in cui si parlava d'un consiglio di guerra, presieduto da un cardinale, e della deliberazione presa di fondere i metalli di tutte le armi esistenti nei depositi, suscitò la curiosità del governo, che mi ordinò di procedere ad un'inchiesta riservatissima. Da essa risultò che si erano sgombrati alcuni magazzini, contenenti armi di vecchio calibro, e che nel cortile del Belvedere erano state fuse alcune armi per rivenderne il metallo alla ferriera.

Ma nei primi anni, la parte che nel linguaggio del tempo si diceva clericale o nera alimentò tenacemente le speranze di un ritorno dell'antico governo. Quando, nel '73, si riaccessero le speranze legittimiste in Francia, e quell'attesa allargò il petto di molti, una beffa solenne venne ideata dai liberali:

... la mattina del 20 settembre, mentre la grande maggioranza dei cittadini dormiva ancora pacificamente, schiere numerose di attaccini coprono tutti i muri, tutte le porte delle case, delle chiese, dei conventi con fogli di carta, rappresentanti i soldati francesi. Erano state clandestinamente comandate in Francia delle tonnellate di quelle figurine, che sono per solito usate come trastullo dai ragazzi, e rappresentanti in proporzioni diverse zuavi, cacciatori, artiglieri, dragoni, corazzieri, soldati del genio, marinai,

musiche, tutti francesi. Sul ponte Sant'Angelo due colossali zuavi a baionetta in canna coprivano quasi per intero i pilastri degli Apostoli. Né la dimostrazione finì qui: a sera un buontempone, preparate acconciamente molte zucche e molti cocomeri colossali, con bandiere francesi tricolorate e bianche (allusione al « drapeau » dello Chambord) le gettò nel Tevere da ponte Molle: e quella strana squadra navale, preceduta e seguita da « bat-tane », attraversò tutta Roma, passando per il porto di Ripetta, ponte Sant'Angelo e ponte Sisto, in mezzo alle grida allegre, alle fischiate, ai lazzi del popolo, che si accalcava sulle spallette dei ponti.

Punto contro punto. A provocazione rispondeva provocazione. Preti francesi ostentavano croci rosse sul petto e qualche visconte antico zuavo passeggiava spavalamente con un baffo bianco, che pareva da solo una bravata. Fino sotto le bende si congegnavano macchine di guerra del genere qui descritto dal commissario:

... sono le monache di non so quale educandato, che conducendo le loro scolare a vedere il Papa, le adornano in Vaticano di fasce gialle sugli abiti bianchi; e poi uscendo gettano quei nastri in un involto, da cui *per caso* alcuni nastri penzolano, provocando in Borgo un vero tumulto.

Altra arma inalberata di frequente appare quella delle illuminazioni, a palloncini tricolori o bianco-gialli, secondo la natura delle innumerevoli feste e celebrazioni, e a rinforzo talvolta di spettacolari visite processionali:

Senza esagerare, alle cerimonie delle tre basiliche avranno partecipato centomila persone, tanta è stata la propaganda dei parroci e delle società cattoliche. Quanto all'illuminazione debbo dire che ho visto solo le strade del Borgo, perché occorre che non mi allontanassi, per timore di disordini: ma se dal Borgo dovessi giudicare, dovrei dire che tutta Roma splendeva come se fosse giorno. Dal mio terrazzo si vedevano anche le luci del Trastevere e d'Oltre Ponte, numerosissime: mi si è riferito che il Corso, l'antica via Papale, i quartieri nuovi, dove si sta aprendo la nuova via Nazionale, erano sfolgoranti.

Ma addirittura assaltato venne, un giorno, il palazzo di un aristocratico nero:

... si accalò il popolo fischiando, urlando, gettando sassi, ed emettendo grida tutt'altro che ortodosse. Il palazzo era ermeticamente chiuso; i padroni erano assenti; i servitori, invitati ad aprire, non rispondevano; fu neces-

sario procedere all'apertura del portone con la forza; e si ebbe lo spettacolo curioso di carabinieri e guardie affacciati alle finestre ed intenti a spegnere i moccoli tra gli applausi della folla.

La vigilanza del « re di Borgo », secondo l'epiteto di qualche giornale umoristico, doveva estendersi, come pare, non solo ai lampioncini che si accendevano ma anche ai lumini che si spegnevano:

Una notte d'inverno (eravamo, salvo errore, nel 1880) venni destato da una forte scampanellata alla mia porta; e mi si avvertì che il picchetto della « Gran Guardia » era sotto le armi ad aspettare i miei ordini, perché si era spento il lume del Vaticano. Caddi dalle nuvole; domandai spiegazioni che il caporale inviato dall'ufficiale comandante il posto non seppe darmi. Temendo chi sa quale fatto, mi vestii in fretta, corsi in piazza, e quivi l'ufficiale comandante la Guardia mi spiegò che la sentinella, vedendo spegnersi il lume che per solito arde nella cappella del Papa, aveva dato l'allarme secondo la sua consegna: che il caporale aveva destato lui, e che nelle consegne di massima si era trovato doversi metter subito sotto le armi il picchetto in attesa di ordini che dovevano esser dati da me. Io non avevo nessun ordine da dare: non avevo notizia di consegna alcuna; pensai che il lume si fosse spento per mancanza d'olio e invitai l'ufficiale a tornarsene a dormire, come feci anch'io.

Il piccolo quartiere di piazza Rusticucci, che già il Belli aveva fatto entrare in un suo sonetto, aveva tuttavia reso più proficui servizi, esposti dal Manfroni quando si parlò di sopprimerlo (e si sopresse di fatto):

Questo posto militare, già esistente prima del 1870, ha assunto per noi un significato importante; è nel tempo stesso una garanzia per l'ordine pubblico e un segno di deferenza al Vaticano. Interrogato in proposito, ho fatto una lunga relazione, ricordando le moltissime volte (più di cento in dodici anni), in cui la presenza di quel piccolo drappello militare in piazza ha impedito gravi disordini e violenze e sfregi, e mettendo in evidenza il pericolo che la sua soppressione o il trasferimento in luogo meno visibile venga interpretato, dagli uni come un incoraggiamento, a disordini, dagli altri come un nuovo segno di sprezzo o di noncuranza verso il Papato.

Le figure e figurine che entrano in queste memorie, per lo più con rapido passaggio, sono innumerevoli. Il diarista che se ne interessa prima di tutto come agente dell'ordine finisce col

fare opera di ritrattista, con una certa bravura di mano. Ecco, ad esempio, monsignor De Merode, il famoso ministro delle armi di Pio IX:

Era uomo forte, ardito, non aveva né paure, né esitazioni: di lui è memorabile il coraggio mostrato in occasione dell'esplosione, provocata dai liberali alla caserma Serristori nel 1867, e durante l'epidemia colerica. Lo si vide infatti dare l'esempio gettandosi, lui primo, tra le macerie fumanti per soccorrere le vittime dell'esplosione: e caricarsi sulle spalle i cadaveri dei colerosi.

Tratti di personaggio da opera buffa ha invece il Coccapieller, che la plebe romana si era appropriato fino nel cognome, pronunziato all'italiana in tutte le sue lettere:

Comincia a fare grande scalpore in Roma un certo Coccapieller, figlio di un antico svizzero pontificio, e venuto da poco in Italia da Parigi. Egli in un suo giornale, che ha già cambiato più volte di nome, ha incominciato una campagna strana, a base di violenze e di ingiurie, frammista però alla narrazione di molti fatti veri, contro i capi ed i gregari del partito repubblicano a Roma e contro i più noti anticlericali. Chi fornisca i fondi a Checco, come si chiama egli stesso, chi gli dia le notizie, alcune delle quali riservatissime, è un mistero. Si è creduto dapprima che ci fosse lo zampino di un noto clericale di Roma, ricchissimo; ma certe notizie hanno tutta l'apparenza di uscire dagli archivi di qualche ufficio pubblico; e si è fatto strada il sospetto che Coccapieller sia strumento di potenti personaggi, desiderosi di abbattere certe popolarità massoniche troppo note, il P... padre e figlio, il D... giornalista potente, il P... N... e via dicendo. Certo è che il popolino di Roma corre a comperare il giornale, e si delizia alla lettura degli sgrammaticati articoli, e specialmente di quello che non manca mai: « Abbasso le maschere ».

La lincéa attenzione del commissario di Borgo doveva appuntarsi anche sulle mosse di qualche celebrità di passaggio, come lo scrittore del *Parfum de Rome*:

Venne in questo tempo a Roma il famoso Veuillot, giornalista ultra-reazionario e scrittore dell'« Univers »: molto si parlò degli scopi del suo viaggio nella stampa liberale, attribuendo a questo paladino della legittimità e del potere temporale intenzioni ostili al regno d'Italia. Fu esercitata sopra di lui una grande sorveglianza; le sue frequenti gite al Vaticano furono segnalate: le visite che egli ricevette nel suo appartamento a S. Chiara vennero attentamente controllate: ma che cosa egli facesse e concludesse non si è saputo con precisione.



Ma il coro, nel significato antico del termine, è costituito dalle folle dei pellegrini, discesi da tutte le regioni d'Italia e d'Europa, ignari talvolta, dinanzi al grande orizzonte di Roma, delle lotte del tempo. Una volta, per rintuzzare quella che giudicano una provocazione politica, gli anticlericali imbandierano Borgo, allo sfilare dei romei:

Il curioso è che alcuni pellegrini di provincia, usi ad inalberare la bandiera nazionale anche durante le feste religiose, vedendo quelle bandiere, in buona fede credevano che fossero state poste in loro onore, e se ne compiacevano e rallegravano. Potei anche osservare che per la maggior parte i preti di campagna e i fedeli racimolati dal Comitato erano tanto poco clericali, che andarono a visitare la tomba di Vittorio Emanuele al Pantheon, riempiendo delle loro firme i registri.

Queste cronache, non di molti toni, valgono soprattutto a rendere il clima e il colore dei tempi. Se ne distaccano pochi grandi fatti propriamente storici, che cospirano al termine più alto della pacificazione religiosa e della riconciliazione nazionale. Dinanzi al pur combattuto e pugnace Pio IX morto, passa, per quattro fredde giornate di febbraio, tutta Roma, trecentomila persone:

Era la prima volta che la salma di un pontefice veniva esposta al pubblico sotto la custodia, non dei suoi soldati, ma di una forza, che il Papato si ostinava a considerare come nemica, o almeno straniera: era la prima volta che, separati da un cancello di ferro, in presenza d'un cadavere augusto, i militi delle due podestà si sarebbero trovati a contatto pacifico.

Solenni momenti rappresentarono anche la riapertura e chiusura della porta santa per il giubileo del 1900. Da settantacinque anni l'«alto atrio di Dio», per usare espressioni di un poeta che pur egli se ne commosse, non era più varcato. L'«immortalmente stanco», Leone XIII, levò la mano all'opera, celebrò durante l'anno a porte aperte nel tempio della cristianità. Fino il rigido commissario di Borgo, impassibile regista di quelle moltitudini, ne restò colpito. Di un gesto fatto, si confessa nelle memorie come di una debolezza:

... prossimo a lasciare il servizio, non ho saputo resistere alla tentazione di unire il mio povero nome a quello delle numerose famiglie di

Roma e di Italia, che vollero perpetuare il ricordo della loro partecipazione all'Anno Santo. Tra i mattoni, con cui fu murata la Porta Santa il 24 dicembre del 1900, ve n'è uno, che porta impresso il mio nome.

Di queste sue rarissime effusioni, un'altra se ne trova, alcuni anni prima, una volta che Leone si fa per un attimo a una finestra sulla piazza, piena di truppe:

Mi sono domandato quali pensieri può aver suscitato nel vecchio pontefice la vista dei soldati italiani, delle nostre bandiere, lo squillo delle nostre trombe. Se altri l'avesse voluto nel 1878, e se egli non fosse stato più tardi così ostinato, quelle musiche avrebbero sonato anche per lui, quelle armi si sarebbero levate, quelle bandiere si sarebbero chinate in atto di saluto, anche innanzi a lui; e l'Italia sarebbe forse più grande e più potente.

Il commissario di Borgo, che i giornali satirici si divertivano a chiamare « cardinal Don Manfronio », sapeva di fatto dire la verità ai neri e ai bianchi. Questo liberale all'antica aveva il pudore dei suoi sentimenti, e le ultime parole, che possono bene chiudere le memorie, gli caddero proprio dalla penna. Egli non vide il giorno atteso, ma pochi altri avevano avuto parte quanto lui nel preparare quella conciliazione, che i migliori al di qua e al di là del muro, in attesa di un Tevere più largo, non cessarono di sperare e invocare, per quanto durò l'interminabile scaramuccia.

NELLO VIAN



## Le prime scuole e i primi insegnanti a Roma, nel 1870

Roma fu presa la mattina di martedì. Il venerdì appresso, già si pensava alle scuole. Sul primo numero della *Gazzetta Ufficiale di Roma*, uscito, appunto, il 23 settembre, si legge, posta bene in evidenza, questa nota: « Corre voce che la Giunta Provvisoria di Governo, penetrata dalla necessità di porre mano ad una seria riforma ed organizzazione dell'Istruzione Pubblica, che è base fondamentale di ogni civiltà, abbia oggi stesso deciso di volger preghiera all'illustre filosofo e letterato conte Terenzio Mamiani della Rovere, perché voglia recarsi in Roma, ad assumere l'incarico di studiare e formulare un progetto pel necessario riordinamento dell'Istruzione suddetta ». Ma l'illustre filosofo e letterato, per quanto venisse effettivamente a Roma, non ebbe bisogno d'occuparsene.

L'11 di ottobre, era giunto, in veste di Luogotenente del Re, il gen. Alfonso La Marmora, recandosi dietro un codazzo di esperti, diremmo noi, tra cui « il Comm. Brioschi, Consigliere della Regia Luogotenenza per l'Istruzione pubblica e commercio ». Che cosa c'entrasse il commercio, non so: forse perché matematico; ma, fondatore e organizzatore del Politecnico di Milano, scienziato e politico, deputato prima, e, poi, dal 1865, senatore del Regno, Francesco Brioschi aveva le carte sufficienti per svolgere quel compito. Inoltre, era stato nominato subito un provveditore agli studi, nella persona d'Aristide Gabelli. Il quale, di lì a poco, notificò che col 10 di novembre, avrebbero avuto inizio le iscrizioni ad un Liceo, a un Ginnasio e ad una scuola tecnica, da aprirsi nei locali del Collegio Romano; e, col 23 dello stesso mese, gli esami di ammissione alle varie classi, nell'ordine che sarebbe stato indicato da ciascuna presidenza. « Gli studi fatti presso i gesuiti, non

hanno valor legale », aveva anche avvertito; e *La Capitale*, dando notizia del provvedimento nel numero del 5 novembre, si affrettò a ricordarlo. Toglieva i sonni, infatti, che, nella parte del locale, « ancora » occupata da loro, essi si disponessero « a riaprirvi le scuole, contrariamente alle legge », la quale, asseriva *La Capitale*, « li ha soppressi e li ha allontanati dal pubblico insegnamento ».

Il La Marmora, venuto a Roma con avvertenze di moderata cautela, e, magari, di distensione, non aveva voluto requisire per intero il Collegio Romano; così che, effettivamente, i gesuiti pensarono di potervi riprendere l'insegnamento. *La Capitale*, fondata il 21 settembre da Raffaele Sonzogno, deputato di estrema sinistra, venuto al seguito delle truppe d'occupazione, aveva disapprovato la nomina del La Marmora « sin da quando ne corse la voce » (n. del 12 ottobre) perché, a parte che era un generale, e Roma non era Ravenna, dove era stato « ucciso il generale Escoffier », egli risultava fra coloro che avevano respinto l'ordine del giorno col quale « l'opposizione parlamentare » aveva chiesto « l'immediata occupazione di Roma ». Si spiega, allora, per dirla con le sue parole, che sparasse « a palle infocate ». Erano stati « il luogotenente del Re e i suoi tre degni consiglieri » a voler « conservare » i gesuiti « alla pubblica istruzione », che più che « un errore è una follia, più che una colpa è un parricidio ». Inoltre, mentre « la nera Congrega » tornava a versare « il veleno dell'odio suo nell'animo dei giovanetti inesperti », a Roma, non c'era ancora « un ginnasio, non c'era un liceo dove si potesse somministrare l'antidoto della verità ». « Questo è governo liberale: questo è governo riparatore? » (n. del 7 novembre). Ma la sera innanzi « duemila cittadini » si erano raccolti, a piazza Venezia, per protestare contro questa riapertura, e in corteo, lungo il Corso e piazza di Spagna, erano saliti a Monte Cavallo, davanti al palazzo della Consulta, dove risiedeva quel « vecchio arnese di una più vecchia politica », mentre la Giunta, aveva resa nota la sua piena disapprovazione e minacciava le dimissioni. Così, il « vecchio arnese » dovette cedere, ed impedire che i gesuiti potessero riprendere l'insegnamento.



Bernardino Bolasco (in divisa di ufficiale dei carabinieri a cavallo).

Come Dio volle, domenica 4 dicembre,<sup>1</sup> fu inaugurato il primo liceo statale di Roma. *La Capitale* di lunedì 5 dicembre, dedicò all'avvenimento un lungo e compiaciuto capocronaca, che mette conto leggere. « *L'apertura del R. Liceo-Ginnasio Ennio Quirino Visconti* è avvenuta ieri alle ore 3 pomeridiane nel locale dell'antico Collegio Romano con quella magnificenza che doveva essere degna di Roma. Il locale era stato ornato a festa dall'esimio ingegnere Cabet<sup>2</sup> ed il preside commendatore Nicomede Bianchi<sup>3</sup> non trascurò nulla di tutto ciò che poteva rendere sontuosa e solenne una tale inaugurazione. L'avv. Domenico Gnoli, professore di eloquenza italiana nel detto Liceo fece il discorso inaugurativo, esponendo con bella forma quali erano gl'intendimenti della novella istruzione, e cosa doveva sperarsi dagli alunni e dalle loro famiglie riguardo all'educazione intellettuale e morale che ivi si andrà a compiere. Il cav. Rocco Bombelli, professore di retorica (e cioè, della V ginnasiale), già noto per la storia della Corona Ferrea dei re d'Italia, faceva gli onori del ricevimento, coadiuvato da altri professori del medesimo Istituto.<sup>4</sup> Intervenne il luogotenente La Marmora, il comm. Brioschi, il cav. Gabelli, il rettore dell'Università (*il medico Clito Carlucci*), il generale Masi e molti distinti personaggi appartenenti al Ministero dell'Istruzione, alla Corte d'Appello, all'Università, all'armata ed ai vari corpi letterari e scientifici della Capitale. Una eletta di signore romane e straniere concorse in gran numero, ed in acconciature

<sup>1</sup> La *Gazzetta Ufficiale di Roma* la dà come avvenuta, invece, alle 3 di pomeriggio di sabato 3 dicembre, e così anche Ugo Pesci, *Come siamo entrati in Roma* (cito l'edizione ristampata a Firenze 1956, Parenti, p. 189).

<sup>2</sup> Per l'esattezza, ing. arch. cav. Luigi Gabet, con studio in via del Corso 472.

<sup>3</sup> Rimpiazzato, l'anno dopo, dal prof. cav. Raffaele Occioni.

<sup>4</sup> Essi furono, al Liceo, oltre allo Gnoli, Carlo Castellani, di latino e greco, Alessandro Paoli, di filosofia, Angelo Armenante, di matematica, Secondo Fava, di fisica, Filippo Porena, di storia e geografia, Paolo Mantovani di storia naturale; al Ginnasio, oltre al Bombelli, in quinta, Giglio Bianchi, in quarta, Costantino Maes-Canini, in terza, sac. Domenico Forneri, in seconda, Ottavio Grampini, in prima.

festose, rese più brillante la festa. Ciò poi che presentò un carattere del tutto speciale si furono le ovazioni della scolaresca, la quale nel tempo che compivasi l'accennata funzione, s'intertenne (*sic!*) nella corte interna del locale, mandando continue evviva alle nuove scuole, al re, al preside, ed ai professori. I reverendi padri Rugiadosi tra i vetri (*sic!*) delle finestre della corte interna stavano esplorando quanto vi accadeva; avranno così potuto istituire da se stessi dei paragoni non tutto soddisfacenti per loro».<sup>5</sup>

Ma l'azione degli istituti religiosi al fine di mantenere le proprie scuole, non cessò per questo. Nel numero dell'8 dicembre, *La Capitale* riferiva con scandalo che « gli alunni del Liceo della Pace, lusingati da mons. Regnani che quel Ginnasio era autorizzato dal Governo del Re » erano accorsi numerosi, ed erano rimasti « soddisfatti dell'aumento a 45 lire dell'annua tassa ». Avendo appreso, però, continuava gongolando, che l'autorizzazione « era una fandonia » e l'aumento della tassa « una ruberia », erano insorti. E non si capisce bene se per la millantata autorizzazione, o per aver gli insegnanti tolto via due volte dal cortile lo stemma reale. Alle loro intimidazioni (« qui comandiamo sempre noi (!?) »), « sorse una confusione d'inferno, e quindi lo allontanarsi dal liceo di tutti quei bravi giovinetti, che sollecitamente formularono una protesta, che, firmata, essi fecero pubblicare nel *Tribuno* di questa mattina, dichiaranda in essa di dissentire nelle opinioni dei loro insegnanti e che esigono la subita restituzione delle lire 45 sborsate da ognuno di essi ». Sabato 10 dicembre, infine, riferiva trionfalmente che « gli alunni del

<sup>5</sup> Il 15 novembre era stata fondata una borsa di studio, la prima del Liceo Visconti. Il cav. Rosario Currò, di Catania, ma residente a Trieste, per manifestare la sua letizia per la presa di Roma, aveva mandato lire 1000 al governo « affinché i frutti venissero erogati ciascun anno in premio a quel giovane italiano, il quale studiando presso il liceo-ginnasio, primamente aperto in Roma, si fosse segnalato fra i suoi condiscipoli nello studio della storia ». Un decreto del ministro della pubblica istruzione iscriveva della somma « sul grande libro del debito pubblico in capo del Ministero della pubblica istruzione per il premio Currò » stabilendo che la borsa venisse assegnata ogni anno nella ricorrenza del 20 settembre.

collegio pretino della Pace » avevano disertato « in massa » la scuola, e s'erano presentati « ad iscriversi nel liceo ginnasio Ennio Quirino Visconti ». Sia vero o no, il fatto è che, in data 13 dicembre, il provveditore agli studi notificava sulla *Gazzetta Ufficiale di Roma* che mercoledì 15, si sarebbero chiuse definitivamente le iscrizioni, avendo il liceo-ginnasio e la scuola tecnica, « ormai raggiunto il numero compatibile con l'ampiezza dei locali ». La battaglia, dunque, poteva dirsi, se non vinta, bene avviata.

Assai più difficile, invece, e da apparire, a volte, compromessa, quella delle scuole elementari. La Roma papale ne aveva avute parecchie: pontificie, parrocchiali, regionarie; altre, rette da ordini e congregazioni religiose o da preti secolari: conventi, chiese e monasteri; tutte, alle dipendenze del Cardinal Vicario. Da questo lato, al momento dell'annessione, la città si trovava in condizioni ben diverse, come scrisse il Gabelli, da quelle che gli Italiani « giusta un concetto un po' confuso del suo governo, solessero prevedere ». <sup>6</sup> Nella leva del '71, su cento coscritti, la provincia romana ebbe 59,68 analfabeti, mentre in Toscana furono 59,69. Quanto, poi, alla « frequentazione delle scuole da parte delle femmine, in paragone coi maschi », risultò « la prima d'Italia ».

Nel 1868, su 11.261 ragazzi dai sette ai quattordici anni, avevano frequentato la scuola elementare 8.100; e le alunne delle scuole femminili erano state 9.377, così che si arrivava ad un totale complessivo di circa diciottomila scolari. Cifra non irrilevante in rapporto alla popolazione, che, nel 1872, era di 229.356 abitanti, tra città e suburbio, e con l'Agro, di 244.484. <sup>7</sup>

<sup>6</sup> A. GABELLI, *Istruzione primaria e secondaria nella città e provincia di Roma*, in « Monografia della città di Roma e della Campagna romana alla Esposizione universale di Parigi del 1878 ». Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Statistica, Roma 1878, Tip. Elzeviriana. Parte seconda, p. 157.

<sup>7</sup> Ed è da tener presente il rilievo del GABELLI (*op. cit.*, p. 177) che Roma era « città dei celibi, a causa dei non pochi militari del numeroso clero e dei numerosissimi impiegati ».



La prima scuola femminile di Roma sorse dove ora è il Teatro della Cometa.

L'edificio Carboni in via de' Fienili, ora San Teodoro,  
sede della prima scuola maschile di Roma.



Via di Tor de' Specchi, ora via del Teatro di Marcello,  
dove sorse la prima scuola femminile.



Tomba di Bernardino Bolasco al Verano.

UFFICIO DEL SEGRETARIO DI STATO  
 Protocollo Generale  
 N° 658 Dec. 4  
 Addi 29 Gennaio 1885

# UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

*Gran Maestro  
 dell'Ordine della Corona d'Italia*

*Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato  
 per l'Istruzione (Relazione pubblicata in considerazione di particolari  
 benemerite)*

*Abbiamo nominato ed nominiamo  
 Bolasco Bernardino maestro e Direttore delle  
 elementari del Comune di Roma.*

*Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia con facoltà  
 di portare sulle insegne per tale epistola questo grado stabilito  
 dal Ministero di Stato Cancelliere dell'Ordine e in esecuzione  
 della decisione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria  
 dell'Ordine medesimo*

*Dato a Roma il 16 aprile 1885 -*

*CANCELLERIA  
 DELL'ORDINE DELLA CORONA D'ITALIA  
 Addi 18 gennaio 1886.  
 N. 22. Sec. Istruzione  
 S. A. Arcivescovo*

*Coppin*

Decreto di nomina di cav. di Bernardino Bolasco  
 « maestro e Direttore delle Scuole elementari del Comune di Roma ».

Nessuna scuola, però, era « diretta e mantenuta dal Municipio », che non esisteva nemmeno. Al suo costituirsi, dunque, da questo lato, trovò il deserto, e fu necessario partire da zero. Per gli insegnanti non si ebbero difficoltà. Il 15 novembre, il Gabelli poteva addirittura notificare che « essendo ormai esu-

berante al bisogno » il numero delle domande presentate dai maestri e maestre, « l'ufficio del Consigliere di Luogotenenza per l'istruzione » avrebbe dovuto « restituire agli interessati », le altre, che fossero ancora arrivate. Nemmeno per i locali e per le suppellettili, il Placidi, assessore alla pubblica istruzione, ebbe troppo da arrovellarsi. La questione grossa apparve subito l'altra: di stanarli, codesti diciottomila, fra ragazzi e ragazze, dalle scuole religiose che frequentavano, e di convincer le famiglie di mandarli in quelle del Comune. Gente ligia da secoli, e come riposata in grembo alle loro parrocchie, tra monasteri e conventi amici, che ciascuno aveva frequentato fin da bambino, e tenacemente legati, dunque, alle emozioni e ai ricordi d'infanzia, come poteva solo pensarla una situazione tanto diversa? Giornali clericali, e lo stesso clero, d'altro canto, passati subito all'offensiva, attaccavano proprio sul fronte del sovvertimento religioso, che i nuovi venuti avrebbero voluto compiere, e sullo spirito che animava queste loro scuole. Né *La Capitale* e gli altri giornali, l'abbiamo pur intravisto, si comportavano in modo da far parere senza fondamento, o, almeno, eccessiva, l'accusa. Non correva giorno, insomma! che non inferissero contro ordini, corporazioni, confraternite, che non reclamassero la chiusura delle loro scuole, e l'abolizione dell'insegnamento religioso. Le teste non « più si arrotondano con le cesoje della Compagnia di Gesù » smanacciava *La Capitale*.

E quelli rintuzzavano con la stessa violenza, perfino, e soprattutto, anzi, dal pulpito. Un redattore de *Il Tempo* (8 febbraio 1872), aveva inteso « il R. P. Curci della Compagnia di Gesù », scagliarsi « dal pergamo », « con tanta bile » contro la scuola di via delle Fratte, frequentata da circa cinquecento alunni sopra seicentoventi iscritti, da decidersi di andarla a visitare per accertarsi di persona. Naturalmente, ne era rimasto ammirato.

Ma, a parte il fatto che tanti e tanti, a Roma, erano vissuti e vivevano ancora di redditi tratti da mansioni e da uffici, anche minimi, offerti loro dall'ordinamento pontificio, era arduo, dicevo, convincere contro l'azione del clero, le buone famiglie popolane,

quelle che il Belli aveva addirittura fotografato, a conclusione della loro giornata: *E appena visto er sonno ar bucaletto / 'Na pissciatina, 'na sarveggina / e in zanta pasce, sce n'annàmo a letto;* e le altre, piccole borghesi, i cui bambini giocavano a fare i chierichetti in parrocchia, e andavano in giro con tanto di tonaca e stola e il secchietto delle uova sode, per la benedizione delle case, e l'aria contrita per la comunione ai moribondi; e le famiglie borghesi, di tenace tradizione chiesastica, da cui traevano la loro maggiore dignità.

Ed ecco, allora, la resipiscenza e le avvertenze e le rassicurazioni, in completo contrasto, magari, con quanto avevano detto il giorno avanti, e senza riuscir, tuttavia, a disarmare mai il piglio aggressivo. « I preti e i loro adepti », scriveva *La Capitale* del 18 dicembre del 1870, « non sono disposti a cedere il campo, vedendosi tolta di mano la elementare istruzione, per la quale facilmente riuscivano a corrompere l'animo delle giovani generazioni, ricorrono alla calunnia, affastellando menzogne e menzogne contro i nuovi metodi educativi. Tanto che l'assessore per la pubblica istruzione ha dovuto, in nome della Giunta, pubblicare<sup>8</sup> l'avvertimento che segue: Maligne insinuazioni, con molto studio diffuse in questa popolazione, hanno fatto sorgere in alcuni il dubbio che le scuole elementari gratuite di cui varie già aperte dal Comune, non presentino per le materie che vi s'insegnano tutte quelle guarentigie che ogni onest'uomo esige nella educazione religiosa e morale della propria prole. Per togliere questo dubbio e per tranquillità delle famiglie che intendono profittare di quest'utile istituzione, si pubblicano qui appresso le materie dell'insegnamento che nelle scuole suddette s'imparte:

” Lettura e Scrittura - Dottrina cristiana - Grammatica italiana - Storia Sacra - Storia patria antica (*i programmi ministeriali ancora non l'avevano!*) - Aritmetica - Elementi di geografia - Lavori domestici ”.

<sup>8</sup> Nella *Gazzetta Ufficiale di Roma* del 15 dicembre, a firma di Biagio Placidi.

Che possono rispondere i clericali alla pubblicazione di tal documento? ».

Ma più che cercare una risposta non avrebbero dovuto che aspettare. La stessa *La Capitale*, due giorni appresso, nel numero del 20 dicembre, sparava di nuovo a « palle infocate ». « Sulla via della Lungara sta ancora al suo posto una logora insegna su cui leggesi a caratteri cubitali *Scuola Pontificia delle Maestre Pie per le fanciulle*. Credevamo che la istituzione delle scuole Municipali dovesse bastare a distruggere le antiche istituzioni clericali. Forse i reggitori della cosa pubblica penseranno in contrario senso, e che sia possibile l'innesto del vecchio col nuovo. Peraltro l'opinione pubblica non ammette certi connubi antinaturali e domanda la pronta abolizione delle antitesi mostruose ».

Per troppo tempo i redattori de *La Capitale* avrebbero dovuto leggere insegne come quelle di via della Lungara! La diffidenza verso le scuole del Comune, da parte delle famiglie romane, fu superata (quelle che la superarono) solo nel volger degli anni, quando, per il sopraggiungere sempre più fitto, dalle varie parti d'Italia, di un sempre maggior numero di gente di diversa tradizione e condizione, furono assorbite in quella *Koiné*, che giustamente il De Mauro riconosce tipica di Roma, « una città che era stata e resta sempre aperta ad accogliere correnti demografiche e culturali di ogni regione e nazione ».<sup>9</sup>

Per ora, ad aggravare la perplessità, per non dire la diffidenza dei romani, in questo periodo rovente, e a dare spago all'orchestrata campagna dei giornali clericali, quotidiani e settimanali, pullulati a bizzeffe, seri e satirici, durati un giorno, un mese, o anni, s'aggiunse la questione degli ebrei. Non erano pochi a Roma; e subito dopo la breccia, avevano rivolto un indirizzo a Vittorio Emanuele per denunciare « al trono del Re italiano i loro dolori, le loro piaghe economiche, morali ed intellettuali », e per « mostrare la loro gratitudine a chi dallo stato d'interdetto legale li

<sup>9</sup> R. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963, Laterza, p. 220.

portò al regime dell'uguaglianza civile », (*Il Trionfo*. Giornale del Popolo, anno I, n. 2, domenica, 2 ottobre 1870. Il testo completo si può leggere nella prima pagina del n. 3 della *Gazzetta Ufficiale di Roma*, domenica, 25 settembre 1870). Codesta uguaglianza civile



Lasciate le Scuole e Noi non avremo altro Dio avanti di Te.

(Caricatura del La Marmora apparsa su *Il Don Pirlone* dell'8 nov. 1870. Nella pagina interna si legge questo commento: *Che d'imbrogliar si vuol quell'uom nasuto / Da' Padri rugiadosi, è chiaro appieno; / Speran che non sarà tutto perduto / Se insinuar potranno il lor veleno. / E par che l'altro non si sia avveduto / Che accarezzando va le serp'in seno; / Le quali son di così rea natura / Da rimandar l'Italia in sepoltura*).

non poteva non imporre la fine dell'*apartheid* del passato governo, e, dunque, per prima cosa, la frequenza comune delle scuole.

Ma la fondamentale istruzione di ogni bambino, reagiva furioso *La Forbice*, « giornale critico politico », nel suo primo numero di « martedì 3 gennaio » 1871, è la fede cattolica, « che non s'insegna ad un fanciullo giudio, il quale non rispetta e non crede, conseguenza della razza, se non la *Santa Missione* di derubare colle

speculazioni, i danari del povero ». Gli ebrei, dunque, non potevano e non dovevano mescolarsi coi cattolici. « Si faccia per questi circoncisi una scuola separata, senza che possano comunicarsi fra di loro le opinioni che professano ». E cioè, penso che volesse dire il poco destro scrittore, senza che potessero comunicarle ai ragazzi cattolici, loro eventuali compagni di classe. « Una parola sola può seminare la corruttela dei buoni costumi nell'animo leggero del bambino ».

Due anni dopo, nel '73, il Comune consegnò la patente di insegnante elementare a due maestre ebreo, « due intelligenti e vispe (...) giovinette israelite », scriveva *Il Popolo Romano* del 7 settembre, « Lastemia Levi-Rovighi e Perlina Segre-Scartocchio ». « Come era da attenderselo », si legge nel numero di « Sabato, 13 dicembre 1873 » dello stesso foglio, « i giornali cattolici hanno schizzato veleno perché il Municipio nomina due giovinette Israelitiche a maestre comunali. Essi dicono: Perché non destinare esclusivamente quelle maestre per le scuole del Ghetto? ». E citava il « confratello della Voce (della verità) e dell'Osservatore » (romano). Ma *L'Osservatore Romano*, con la sua nota dell'11 settembre, dove ha il merito di riferire esattamente i cognomi delle due maestre, storpiati da *Il Popolo Romano*, mira ad altro che a schizzar veleno contro di loro. « Dal Municipio sono state nominate due maestre elementari », scrive, « e, conferita alle medesime la patente d'insegnamento, sono state destinate alla scuola esistente a Tor de' Specchi. Queste maestre sono le signore Lastemia Levi-Rovigo e Perla Segre-Scazzocchio, ebreo di nascita e di professione religiosa. È da notarsi che la scuola a Tor de' Conti è frequentata da molte fanciulle cattoliche; e le nuove maestre, che avrebbero potuto esser destinate alla scuola del ghetto, sono state mandate là, forse coll'espressa intenzione di negare a quelle alunne l'insegnamento religioso proprio della fede in cui sono nate ». Bisogna riconoscere, in quest'occasione, che gli scrittori dell'*Osservatore Romano*, rivelano spesso, nelle loro polemiche, di saper giocare di fioretto assai meglio degli avversari. La *Libertà* del 14 ottobre del 1873, ad esempio, riferendo che un'altra maestra ebrea aveva con-

seguito la patente, Elisa Beer, aveva commentato: « È con piacere che diamo questa notizia, inquantoché dimostra come l'ignoranza clericale abbia fatto il suo tempo ». E subito, l'*Osservatore Romano* del 15: « Ma se la *Libertà* lo permette, l'essere arrivata un'altra ebrea ad ottenere la patente di maestra comunale dimostrerebbe piuttosto che nel Ghetto l'ignoranza è diminuita ».

Non così, naturalmente, i « giornali satirici ». Per tornare alla citata *La Forbice* del « 3 gennaio » del '71, vi si legge una lunga disputa in versi fra il « Signor Tognetti, e la di lui moglie Cammilla ». La donna avrebbe voluto iscrivere il figlio Carluccio nelle scuole elementari del Comune, ma il marito si opponeva energicamente. E chi, allora, farà scuola al ragazzo?, chiede « Cammilla ». Suo padre, risponde Tognetti. Tu? ma se sei tanto ignorante! L'uomo, però, si sente sicuro, perché *Quando il credo, Carlino imparare / Al rovescio in iscuola dovrà, / Per il dritto ti dico, o Cammilla / Lo sa dire il suo caro Papà*. La posta in giuoco era che Carletto, frequentando le scuole elementari del Comune, avrebbe potuto perdere la fede cattolica, e diventare « un Rabbino! ». *Cara Cammilla, appressati, / Ripensa che un giudizio / Frequenta quella scuola*. Di fronte a tale rivelazione, alla donna non resta che riconoscere il proprio errore. *Hai ragion Tognetti mio / Meglio è spender dei quattrini / Che corrompere Carlino / Col mandarlo coi Rabbini*.

Nella polemica, però, assunse un suo ruolo preciso il dialetto, che i giornali umoristici clericali adoperarono largamente « in funzione antiunitaria contro "er buzzurrume che ci aspetta" ».<sup>10</sup> *La Frusta*, il più mordace di tutti e il più ben fatto (e il più sequestrato anche, se *L'Osservatore Romano* del 2 settembre del 1873, contava il suo quarantesimo sequestro, cui il 26 dello stesso mese, si aggiunse il quarantunesimo!), tra i suoi molti sonetti in vernacolo, ne pubblicò alcuni contro le scuole comunali, per rappresentarle, appunto, come scuole di ebrei. Nel numero del 4 otto-

<sup>10</sup> E. VEO, *Roma popolarasca*, Roma 1929, pp. 57-8, cit. da R. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., p. 220.

bre 1871, ce n'è uno, *Li scòli de li Somari der Ghetto*,<sup>11</sup> dove una madre afferma perentoriamente *Mi fiyo è san'e libbero ché un toro / Legge e scrive più mejo de-la posta / Nun ce lo manno a-le scolacce loro.*

In quello del 6 ottobre, un altro, col titolo *Li nomi de-li ragazzi in Campidojo*, sbatteggia la solenne premiazione degli alunni delle scuole elementari, organizzata in Campidoglio, dall'assessore Placidi, per la ricorrenza del plebiscito: *Hai letto Titta li nomi stampati / Dei ragazzi premiati sul piazzone? / Si senti che nomacci strambalati! / Li mejo so Isrdaele e Gedeone...*<sup>12</sup>

Il fatto che le prime scuole elementari, che il Comune aprì, l'una maschile e l'altra femminile, si trovassero a un tiro dal Ghetto, suggerirebbe il pensiero che questi giornali, dal lato loro, non avevano, poi, tutti i torti. Era ovvio, che le famiglie ebraiche dovessero esser le più sollecite a mandare i loro figliuoli nelle scuole comunali,<sup>13</sup> e che il Comune ci contasse.

Il loro primo annuncio si legge nella *Cronaca cittadina*, de *La Capitale*, col titolo *Istruzione obbligatoria*, nel numero di lunedì, 28 novembre. « Il progetto di legge su questo importante argomento in via di essere approvato », v'è scritto, « stabilisce che l'istruzione elementare obbligatoria è gratuita in tutti i comuni per mezzo delle scuole che potranno essere tenute dai corpi morali o da private associazioni, approvate che saranno dai rispettivi Consigli scolastici. I genitori e i parenti hanno l'obbligo di procacciare

<sup>11</sup> *Li scòli* vuol satireggiare il gergo ebraico-romanesco. Le scuole ebraiche di Ghetto erano chiamate *Scòle*.

<sup>12</sup> Cfr. L. VOLPICELLI, *Storia della scuola elementare a Roma*, Roma 1963, Armando, p. 72.

<sup>13</sup> Per le scuole statali, invece, a leggere il *Figlio di Don Pirlone*, avrebbe dovuto esserci stata una certa resistenza e addirittura opposizione del rabbinato a mandarvi i ragazzi della comunità ebraica. Temevano di compromettere l'esistenza delle loro scuole, che, insisteva con malizia il giornale, erano a pagamento. Cfr. il trafiletto *Abbasso i Rabbini* nel n. 3, del 20 novembre 1870, e la vignetta a tutta pagina nel n. del 24 novembre, dove tre rabbini, uno caduto in terra, gli altri due in piedi, cercano di difendersi dalle sediate dei ragazzi, e il connesso trafiletto *Gli Isdraelitti*.

ai figli ed ai minori dei due sessi la elementare istruzione. I fanciulli compiuta l'età di sei anni, dovranno frequentare le scuole comunali fino a che non costi della idoneità loro negli studi finali voluti dalla legge.

Ed in applicazione a questo principio possiamo assicurare che fin dal prossimo lunedì (*vale a dire dal 4 dicembre*) si apriranno le iscrizioni di una scuola elementare maschile a S. Giorgio in Velabro nello stabile Cartoni; e di due altre femminili l'una presso il ritiro di Torre di Specchi, l'altra presso il Monastero di S. Domenico e Sisto.

Questi istituti che conterranno, per ora, fino a quindici classi potranno provvedere intanto all'urgenza per un settecento e più bambini.

Altri locali poi si vanno preparando per destinarli al compimento di questa nobile impresa. I nostri voti l'accompagnano fiduciosi che ogni cittadino vi concorrerà per l'opera sua ».

Il 16 dicembre (il 15 era apparsa la notificazione del Placidi con l'elenco delle materie d'insegnamento), senza nessuna solennità, com'era accaduto invece per il *Visconti*, ed è pure un segno dei tempi! furono aperte le prime due scuole elementari comunali di Roma. Quella maschile, in via dei Fienili 42-D, e quella femminile, a Tor de' Specchi 4-A. L'orario, credo di poter arguire da una precisazione de *La Capitale*, del successivo 24 dicembre, a proposito delle iscrizioni aperte per altra scuola femminile, in via della Lungara 31, doveva essere dalle nove della mattina alle tre del pomeriggio. Probabilmente, ricalcava quello in uso nelle scuole religiose, così che i ragazzi, penso che dovessero portarsi da casa il panierino con la refezione. Il 29 novembre, pubblicando un manifesto con uno stralcio del Regolamento statale della scuola elementare, la Giunta Municipale avvertì il pubblico che erano ammessi nelle scuole comunali i bambini che avessero compiuto cinque anni di età e non superato gli undici; che l'istruzione doveva « essere eminentemente educativa e di carattere militare » per cui « nell'istruire l'intelletto dei fanciulli si dovrà sempre aver cura

di educarne il cuore»; che «l'insegnamento non potrà durare per più di due ore di seguito, dopo di che dovrà susseguire un'ora di esercizio (*fisico*) o di ricreazione» (art. 13).

Maestro e direttore della scuola maschile, in via dei Fienili, fu Bernardino Bolasco, maestra e direttrice di quella femminile, a Tor de' Specchi, Clara Francia Chauvet.

Bernardino Bolasco discendeva da una famiglia di patrioti, romanizzatasi il secolo avanti, ad opera di Nicola Bolasco, che da Sestri Levante, s'era trasferito a Roma nel 1777, forse, per i suoi commerci.<sup>14</sup> Il figlio Antonio, in cinquantasette anni di vita, aveva generato ben diciotto figli, distribuiti equamente, nove e nove, fra la prima moglie, Maria Santarelli, e la seconda, Anna Maria Lazzarini. Tra quelli del primo letto, era Enrico, milite del 7° Battaglione della Guardia Nazionale, agli ordini del Tenente Comandante Domenico Bolasco, suo zio, durante la Repubblica Romana, e segnalato, insieme con lui, in un «Rapporto al Cittadino Generale Comandante la Guardia Nazionale» del 18 giugno 1849, fra i trentaquattro, tra ufficiali e militi, che più si erano distinti. Enrico fu anche tra i sessanta membri che, il 13 novembre del 1870, i romani elessero a far parte del primo Consiglio Comunale della città; e si dimise subito, per una pendenza che aveva con l'amministrazione. Come lo zio Luigi e il fratello Francesco, esercitava anche egli la professione di «mercante di campagna».

Bernardino era nato a Roma il 7 aprile 1831, dal secondo matrimonio di Antonio. «Si sa che andò volontario nell'esercito piemontese. Secondo notizie tramandatesi in famiglia, egli per potersi arruolare, sarebbe fuggito da casa. Si dice pure che abbia preso parte alla spedizione di Crimea, agli ordini del Generale Assanti, che lo ebbe caro».<sup>15</sup>

L'A. della accurata monografia, però, ignora la sua attività di

<sup>14</sup> L. BOLASCO, *Brevi cenni sulla famiglia Bolasco*, Roma 1968, Fratelli Palombi.

<sup>15</sup> L. BOLASCO, *op. cit.*, p. 33.

maestro e direttore di scuola elementare a Roma, e lo fa vivere a Genova dove effettivamente morì, il 10 aprile del 1907, a settantasei anni e tre giorni. Non so perché e come andasse a finire i suoi giorni a Genova; certo è che, entrato maestro e direttore della scuola elementare di via dei Fienili, sita proprio davanti alla chiesa di San Teodoro, dove era sepolto suo zio Giuseppe, nell'edificio costruito da Antonio Cartoni nel 1868, ancora nuovo, dunque, e, forse, anche adatto ad uso scolastico, egli vi era ancora nel 1871. Anzi, in quell'anno, gli affidavano anche le *due succursali*, una in piazza San Giovanni Decollato, l'altra in piazza Santa Maria in Campitelli; sostituite, poi, nel 1872, dalla scuola elementare di via dei Sediari 83, che fungeva anche da scuola serale.

L'anno appresso, 1873, il Bolasco venne trasferito alla scuola di Sant'Angelo in Pescheria, dove rimase fino al 1888, quando ebbe a sostituirlo un «direttore reggente» nella persona di Amilcare Pighetti. Nel 1886 era stato nominato cavaliere della corona d'Italia su proposta del Ministero della P. I. «in considerazione di particolari benemerienze»; e il decreto di nomina da qualifica, appunto, «Maestro e Direttore nelle Scuole elementari del Comune di Roma». Se, dopo la fine del suo servizio nelle scuole di Roma, si recò a Genova, non dovette pensare affatto di trasferirvisi; nel 1883, s'era fatto costruire la tomba al Verano, dove fu poi sepolto, nel riquadro 51 del Pincetto nuovo. Sulla lapide è scritto: *Prode soldato, insigne docente*. Sposatosi con Emilia Remaggi, non ebbe figli.

Proprio a Roma, invece, ebbe due figli Clara Francia, sposata con Costanzo Chauvet, che vi iniziò la sua nuova attività di giornalista.<sup>16</sup> Era venuto a Roma con il Sonzogno, che

<sup>16</sup> Maria Clara Francesca Modesta Francia, era nata a Rosignano Monferrato il 10 dicembre 1841, da Vincenzo e da Giovanna Boffano. Aveva sposato in prime nozze Carlo Antonio Rodella, e risiedeva a Torino. Rimasta vedova, il 30 luglio del 1870, risposò a Torino, col rito civile Costanzo Michele Angelo Chauvet, «viaggiatore di commercio», residente ad Alessandria, ma nato a Santo Stefano Belbo, dove vivevano anche i genitori della Francia.

aveva deciso di fondarvi *La Capitale*, al seguito delle truppe d'occupazione. Clary lo raggiunse pochi giorni dopo. Col n. 5, di lunedì 26 settembre, il nome dello Chauvet comparve come « gerente responsabile » de *La Capitale*, e vi rimase fino al numero di mercoledì 12 ottobre. Il 16 novembre successivo, unitosi ai fratelli Catufi, con stabilimento litografico presso San Lorenzo in Lucina, lo Chauvet fondò il primo giornale suo, *Il Figlio di Don Pirlone* « vero tribuno della plebe » (con direzione e amministrazione presso la tipografia Mugnoz, piazza Rondanini 47, gerente responsabile Vincenzo Pompei), che, col numero 10 di sabato 10 dicembre 1870, mutò la testata in *Don Pirlone figlio*. Il giornale continuò le pubblicazioni anche dopo che lo Chauvet, col n. 67 del 4 maggio 1871, ebbe ad abbandonare la direzione. Separatosi dai fratelli Catufi, diede vita, il successivo 30 luglio, al *Don Pirloncino*, che continuò anche quando, nel 1875, acquistò il *Popolo Romano*, di cui rimase direttore fino alla morte, avvenuta il 5 febbraio del 1918. A Roma, gli Chauvet abitarono prima in via Rasella n. 134, per poi trasferirsi in una propria casa al terzo piano di via del Babuino n. 186. Il primo figlio, nato a via Rasella il 12 gennaio del 1871, fu battezzato nello stesso giorno nella chiesa parrocchiale dei Ss. Vincenzo e Anastasio a piazza Trevi, e gli furono imposti i nomi di Romolo, Augusto, Vittorio, Giuseppe. Il bimbo, morì quasi subito. Rimasta incinta una seconda volta, Clara, il 20 gennaio del '72, « alle ore 1 e 32 minuti precisi », diede alla luce una bambina, la quale « sostenuta da sua nonna Giovanna Francia nata Bòffano » fu subito battezzata col nome anch'esso romano di Clelia: « una *pirloncina* ben costituita d'indole vivace e con un timbro di voce che minaccia di diventare una prima donna » come ebbe a scrivere, compiaciuto e scherzoso, lo Chauvet.<sup>17</sup> Di lì a poco, però, Clara gravemente malata di petto, si ritirò con la madre nella casa di Santo Stefano

<sup>17</sup> Comunque sia, ovvero una *Pirloncina*, in *Don Pirloncino* di domenica 21 gennaio 1872.

Belbo, certo per cercare di curarsi.<sup>18</sup> Morì il 17 febbraio 1873. Fu sepolta nel cimitero della parrocchia dei Ss. Giacomo e Cristoforo.

Nella ricorrenza centenaria delle scuole del Comune di Roma, perché non si dedicano a questi loro due primi maestri, o due edifici scolastici, o due strade?

LUIGI VOLPICELLI

<sup>18</sup> *Chauvet svelato. Il romanzo del tutore, coll'Appendice della lettera al Ministro Grimaldi. Lettere di FELICE CAVALLOTTI*, Milano 1893, Tip. A. Gattinoni, parte seconda, p. 52.

Ringrazio da dott.ssa Gaetanina Scano, direttrice dell'Archivio Capitolino. E, del pari, l'ing. Giorgio Bolasco, il dott. Giuseppe Bolasco, Enrico Bolasco, la sig.ra Clara Bellezza, il Direttore generale dell'Ordine Mauriziano prof. Lorenzo Moncallero, il dott. Giovanni Cattanei, il prof. F. M. Bongiovanni, il prof. E. Lama, il prof. A. Mazzarello, Assessore alle Belle Arti di Roma.





Boëthius e Gustavo VI Adolfo esaminano un oggetto di scavo a S. Giovenale.

## AXEL BOETHIUS

Fu la sera del 7 maggio 1969. Secondo la mensile consuetudine il « Gruppo dei Romanisti » era radunato in piacevole colloquio nello studio Tadolini in via dei Greci. Ad un certo momento entrò Redig de Campos e ruppe l'amichevole conversazione con la triste notizia: « È morto Boëthius ». L'effetto delle tre povere ma significative parole fu sconvolgente. In seguito alla spontanea emozione dei presenti, il sottoscritto suggerì un minuto di silenzio per commemorare la perdita di un grande studioso, svedese di nascita, romano di adozione, e romanista da molti anni.

La stessa sera, su proposta di Fabrizio Apollonj Ghetti, l'amico reale e collaboratore archeologico di Boëthius, Gustavo VI Adolfo, fu eletto « Romanista », per confermare — tramite sì augusto personaggio — la continua presenza dei legami culturali e sentimentali, che da secoli collegano Svea con la Città Eterna. Con clemente benevolenza Sua Maestà accettò la nomina da parte dei sodali, rappresentati dall'alfiere Ceccarius, e con il prezioso intervento di S. E. l'ambasciatore Brynolf Eng.

Axel Boëthius nacque nel 1889 nella idilliaca provincia di Dalarna — l'Arcadia svedese — ove la sua schiatta risiedeva da generazioni nella vecchia fattoria. Il padre era cattedratico e professori diventeranno tutti i figli. Axel fu iscritto all'Università di Uppsala ed ottenne il grado di dottore in filosofia nel 1918. Lo stesso anno iniziò la carriera umanistica come docente in filosofia classica, prima ad Uppsala e poi, in carica di professore, presso la Scuola di

Studi Superiori a Göteborg, ove, più tardi, sarà creato Rettore Magnifico. Per iniziativa del Principe Ereditario Gustavo Adolfo e con l'instancabile cooperazione del Boëthius e del suo collega Martin P. Nilsson, fu fondato l'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma. Correva l'anno 1926. Il primo centro scandinavo per ricerche archeologiche, diretto da Axel Boëthius, ebbe i suoi modesti locali in un fabbricato tipicamente romano in via del Boschetto. L'anima promotrice, l'organizzatore ed il capo spirituale dell'Istituzione fu Boëthius, la cui perseveranza e contagiosa passione colmarono gli alunni d'entusiasmo, sia nella sala di lettura, sia sul campo degli scavi realizzati ad Ardea intorno al 1930-34. Con l'aumento della sua fertile e ammirevole attività Boëthius trasferì il giovane Istituto al più ampio quartiere di palazzo Brancaccio ove rimase fino al 1940, anno in cui fu inaugurata la propria nobile e degna Sede in Valle Giulia. Già nel 1935 Boëthius fu chiamato alla cattedra di Göteborg, ove proseguì la sua operosità per un ventennio. Dopo l'ultima guerra mondiale egli diresse di nuovo il suo caro Istituto durante due fecondi periodi. Pochi mesi prima della sua scomparsa, quasi ottuagenario, un gruppo di colleghi ed amici dell'Istituto Svedese costituiva, a nome del suo *primus motor*, un fondo allo scopo di invitare gli studiosi, prevalentemente del proprio Paese, a tenere conferenze davanti ad un dotto pubblico internazionale.

Numerosi sono gli scritti di Axel Boëthius. Ricordiamo i fondamentali volumi sull'edilizia e sull'urbanistica greca e romana, specie per quanto riguarda i palazzoni d'affitto (varie edizioni in inglese ed in tedesco 1935-48) e sulla Domus Aurea di Nerone (1960), nonché una immensa quantità di miscelanea intorno ad argomenti d'arte figurativa antica, compresa quella etrusca, che in lui trovò un magistrale interprete. Come esempio citiamo il capitolo « I seicento anni degli Etruschi in Italia », inserito nel « Libro di San Giovenale », ed « Il guerriero di Castrano ».

Al Boëthius, che era Accademico dei Lincei e di S. Luca e membro dell'Istituto di Studi Romani, fu conferito il Premio Cultori di Roma nel 1958, onorificenza altamente meritata nella sua qualità di *trait d'union* tra il mondo umanistico ultramontano e l'*alma Urbs*, sua seconda patria. Boëthius fu l'ultimo esponente di una antica tradizione italo-svedese. Fu lui a curare un valente saggio relativo ai ricordi dei suoi precedenti connazionali a Roma in continuazione dell'esimo studio del barone de Bildt. Boëthius rimase fedele alla « terra » natia presso il lago di Siljan, bordato di maestose betulle scintillanti al sole primaverile. Declamava spesso, nella cerchia di amici, le poesie del Fröding e del Karlfeldt suoi compaesani.

Al curriculum dell'erudito e del pedagogo Axel Boëthius occorre aggiungere uno schizzo sommario di ciò che fu la sua affascinante personalità, sempre pronta a chiarire problemi di ogni genere nel campo artistico, iconografico ed archeologico. Il Maestro fu generoso nel dare consigli agli studiosi più giovani, permettendo loro di arrivare fino in fondo alle indagini. Ad ogni quesito rispondeva con un lieve sorriso sulle labbra, oppure scriveva una convincente spiegazione con quella calligrafia nitida e tonda che gli fu propria. Era un cicerone di rara sapienza, ed un ispirato oratore, sempre pronto a spargere sale attico nel discorso; ogni battuta era accompagnata da una caratteristica mossa di spalla. In comune con Ludwig Curtius (altro transalpino romanizzato!) l'archeologo svedese possedette il magico dono di

saber trasmettere la sua cognizione del tema all'auditorio o agli spettatori convenuti dinanzi ai monumenti che egli illustrava.

Conobbi Axel nel lontano 1933, quando illustrò il Foro Romano ad un gruppo di scandinavi. Diventammo subito amici e mi diede le chiavi in mano all'ingresso dell'Istituto, allora sito nel palazzo Brancaccio. Ero alle prime armi degli studi, indeciso se dedicarmi all'archeologia o alla storia dell'arte; scelsi una via di mezzo: il ponte tra le due discipline, cioè tra il neoclassicismo e le fonti antiche. Debbo a Boëthius il continuo incoraggiamento allo sviluppo del vasto argomento.

Si può dire di Axel Boëthius, che Roma e l'indole latina gli erano penetrati nel sangue; ma il suo aspetto fisico aveva anche l'impronta del saggio cinese. Pochi scienziati nordici ottennero un posto così particolare nella coscienza e nel cuore dei colleghi italiani, tra i quali era legato in amicizia con il compianto romanista Antonio Muñoz. Non per nulla Boëthius fu omonimo dell'« ultimo romano e del primo scolastico », del traduttore d'Aristotele e dell'autore della « consolazione filosofica ».

Durante la sua vita laboriosa Boëthius mantenne una stretta amicizia col principe ereditario, poi Re Gustavo VI Adolfo, suo Sovrano e compagno di scavi. Mentre soggiornava nella Capitale svedese, l'indirizzo di Boëthius era « Kungliga Slottet », ossia il palazzo Reale, ove fu ospitato dall'illustre Protettore. Entrambi erano « di casa » a « I Tatti » sulle falde fiorentine presso l'indimenticabile Mr. Berenson.

Axel Boëthius fu assiduo frequentatore del nostro « Sodalizio tra Studiosi dell'Arte » che presiedette dal '60 al '62. Questa sede « inter-accademica », che si prefigge di offrire le « primizie » ai camerati di tutti i paesi operanti a Roma, fu per lui il luogo ideale per sviluppare una discussione libera ed informale. Da qui, la via al « Gruppo dei Romanisti » era breve e diretta. Nel pomeriggio del 6 gennaio 1950 Axel Boëthius fu solennemente incoronato con le foglie d'alloro unite da un nastro rosso e giallo. Lo storico avvenimento si svolse in « un'ospitale casa aventiniana », in presenza di « artisti, giornalisti, poeti, professionisti, critici d'arte, personalità politiche e dell'alta aristocrazia, studiosi e storici di « romana res ». (Vedasi la « Strenna » del 1950, pp. 197-201)... « Il rito fu celebrato da Augusto Jandolo, in veste di "Pontefice" ». Come una volta Thorvaldsen, romanista *ante litteram*, Boëthius ricevette il suo « ordine del Bajocco », la sua consacrazione romana, quella che conta più di qualsiasi riconoscimento ufficiale.

JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN

## ARMANDO FEFÈ



Con la scomparsa di Armando Fefè la poesia romanesca vede esaurirsi una delle sue vene più originali e più feconde: e la tristezza che invade i nostri animi per la perdita dell'uomo e dell'amico, si fa più grande, come sempre ci avviene quando vediamo spegnersi, nelle nostre vite, un altro barlume di poesia.

Giacché le qualità dell'uomo — che ben conoscono quanti fra noi han potuto godere della sua sincera, fedele, generosa amicizia — erano superate, in Fefè, dalle qualità dell'artista: come in tutti gli artisti, la personalità di Armando, nelle sue doti profonde di umanità e di sentimento, soltanto attraverso le forme dell'arte riusciva ad esprimersi compiutamente: quando con semplice naturalezza egli usciva da quella sua scorza un po' rude per dischiudere con i suoi versi gli orizzonti della rievocazione e dell'armonia.

La sua poesia, infatti, pur non rifuggendo dai temi e dalle maniere più attuali, è stata soprattutto poesia di rievocazione: nella forma, che dopo le prime esperienze di derivazione trilussiana, si è concentrata nei metri classici dell'ottava e del sonetto; nella tematica, che ha attinto a piene mani dal mondo della storia, della tradizione e della leggenda.

Dalla storia vicinissima dell'ultima guerra, dolorosamente vissuta eppur già divenuta leggendaria, e rievocata più di vent'anni fa nelle poesie del suo primo volume, *Addio, palude!*, il Fefè risalì alla leggenda più remota e ormai quasi dimenticata del *Meo Patacca*, con il rifacimento del mediocrissimo poemetto del secentista Giuseppe Berneri, pubblicato due anni or sono. Quando uscì il *Meo Patacca* di Fefè ci domandammo perché mai un poeta così ricco d'inventiva e di risorse si fosse dato all'impresa di risuscitare un'opera nata male e condannata, sin dalla sentenza che ne pronunziò il

Belli, a un giusto oblio. Ma constatammo poi, in seguito a una più attenta lettura, che di rifacimento non si poteva davvero parlare, di fronte alla totale trasformazione dei modi espressivi; e ci accorgemmo che, con il suo *Meo Patacca*, Fefè ci aveva offerto un esempio di modestia e di onestà artistica quali raramente capita d'incontrare. Vedemmo, nelle sue ottave, la poesia romanesca tornare a un genere letterario che sembrava decaduto per sempre, il poema narrativo; la vedemmo soprattutto uscire una buona volta da un inveterato pregiudizio nel quale essa si è andata cristallizzando, e cioè che i versi romaneschi debbano esser fatti, come deplorava il Belli, « al solo scopo di eccitare le risa ». Nel profluvio di sonetti, epigrammi e versi liberi, son divenute quasi sempre di prammatica la barzelletta, la bòtta finale, il doppiosenso, tanto meglio se infiorati da qualche ineffabile parolaccia. Alcuni, che hanno tentato di evadere da questo pregiudiziale atteggiamento, non hanno rinunciato però alla « trovata », magari attingendo allo stile della poesia simbolistica o ermetica; e ciò in un dialetto che per sua natura è quanto di meno ermetico e simbolistico si possa immaginare.

La poesia di Fefè è invece semplice, pulita, piana: il suo stile narrativo è soltanto narrativo; l'umorismo affiora qua e là non tanto per eccitare al riso l'ascoltatore, quanto come naturale inflessione della parlata e dello spirito popolare, e sempre con ammirabile senso di misura.

Ma i meriti dell'opera di Fefè non si esauriscono nella qualità poetica, nella conservazione di motivi tradizionali o nella riabilitazione di un genere letterario: un altro aspetto è particolarmente importante, ed interessa forse più il filologo che il critico, più l'appassionato del dialetto che il lettore generico. La maggior parte delle poesie di Fefè, in *Addio Palude!*, nel *Meo Patacca* e nell'altra grande opera tuttora inedita, costituiscono una preziosa, e altamente meritoria, documentazione di filologia dialettale.

In un periodo come il nostro, che vede farsi ogni giorno più sensibile lo slittamento di tutti i dialetti verso la lingua, e che a Roma in particolare vede nella parlata popolare originaria un progressivo imbastardimento, inarrestabile come inarrestabile è il flusso migratorio nella nostra centuplicata città, il Fefè ha attinto di *prima mano* il suo romanesco dallo strato più antico e più genuino, che è anche lo strato più conservatore delle caratteristiche dialettali: la campagna. Vi ha attinto attraverso i ricordi dell'infanzia, attraverso la sua familiarità come l'ambiente popolare della campagna romana di ieri, e attraverso la fonte diretta di quei pochi superstiti che ancora parlano il vero romanesco.

Tra questi pochi superstiti Fefè ha rintracciato, quasi miracolosamente, qualcuno di quei vecchi immigrati al tempo della malaria, che parlavano uno strano ibrido linguaggio, misto di laziale, di romanesco, di marchigiano, di meridionale: ed ha fermato, in alcune poesie di *Addio Palude* e in alcuni passi degli altri poemetti, la viva testimonianza di tale linguaggio, che è ormai diventato un ricordo, così come un ricordo è diventata la Campagna Romana. Ma se questi singolari suoi tipi di sopravvissuti, Bardassare de Mac-carese, er bufolaro, Birbaria, non si possono considerare — dal punto di vista dialettale — romaneschi e forse neanche laziali, i loro interlocutori, come gli altri personaggi delle altre poesie di Fefè, parlano il romanesco più puro, non ancora inquinato né dagli apporti dei nuovi immigrati né dalle tendenze della più moderna poesia d'avanguardia.

C'è indubbiamente un filo occulto, che lega le prime poesie di *Addio Palude* alle ottave del *Meo Patacca* e a tutte le altre poesie di Fefè: è forse lo stesso « filo occulto della macchina » di cui parlava il Belli per i suoi sonetti, un filo che ci ha reso Fefè particolarmente caro, perché esso altro non è che l'amore del romanesco, direi quasi il *sentimento* del romanesco. Non so in quanti siamo rimasti a possedere questo *sentimento*, a stento suoi versi e che li ha resi poesia. Da questo punto di vista possiamo veramente considerare il Fefè come l'ultimo epigono di Giuseppe Gioachino Belli, il genio romanesco di cui egli più d'ogni altro ha saputo assimilare a fondo la lezione senza farsene pedissequo imitatore.

A un secolo di distanza, Fefè aveva fatto del Belli il suo maestro: e lo conosceva e lo sentiva come pochissimi. Quasi come un omaggio al suo modello di perfezione, da molto tempo si era imposta la più difficile e rigorosa forma metrica, il sonetto, e ne aveva saputo trarre risultati espressivi di notevolissimo valore, quali dopo il Belli non si sarebbero creduti possibili. Ma come era avvenuto per la poesia del maestro, anche Fefè ha lasciata inedita la maggior parte della sua opera: quel poema cui attendeva da molti anni e nel quale aveva accentrato tutte le sue esperienze formali, e le sue visioni poetiche, e il suo potere rievocativo, e il suo costante, tormentoso anelito di miglioramento: « *Er diavolo a Torrimpietra* ». Sono centinaia di sonetti, dedicati a una secolare leggenda della Campagna Romana, della quale egli era andato amorosamente raccogliendo, nei testi e nei luoghi, tutte le memorie esistenti, per poi farne il fulcro di una visione molto più vasta, comprendente, in svariati episodi e intermezzi, tutta la vita poeticamente rivissuta della campagna e della città del sec. XVIII.

Mi sembrerebbe di violare quella ritrosa riservatezza con cui teneva la sua opera prediletta, se vi parlassi più a lungo di essa: molti di noi ne hanno ascoltati dalla sua viva voce i brani più salienti; nessuno forse la conosce per intero. Ma non posso fare a meno di rivolgere un caldo appello ai suoi famigliari, cui noi tutti siamo vicini nel condividere il dolore dell'amarissima perdita; alla moglie, signora Giulietta Fefè Picconieri, anch'ella valente poetessa, al figlio Giulio, anch'egli validamente avviato nel cammino dell'arte: facciamo in modo che il poema inedito di Armando Fefè non vada perduto. E se ce ne sarà bisogno, si estenda questo mio appello agli editori, agli amici, alle stesse Associazioni culturali romane di cui Fefè faceva parte e che sono oggi riunite nel commemorarlo. Sia pubblicato *Er diavolo a Torrimpietra*, anche se in talune parti possa esser rimasto incompiuto.

Sarà il mezzo migliore per onorare la memoria di un grande amico e di un vero poeta; e sarà, oltre al ricordo di lui che serberemo nel cuore per il resto della nostra vita, l'unico modo che ci sia consentito di sentircelo ancora vicino.

ROBERTO VIGHI

**MARCELLO  
P. PIERMATTEI**



*(da un dipinto di Augusto Orlandi)*

Il Gruppo dei Romanisti annuncia con vivo dolore la morte di uno dei fondatori del loro cenacolo, Marcello P. Piermattei, avvenuta il 18 gennaio 1970.

Marcello Mario Livio Piermattei era nato a Roma il 19 gennaio 1886 da Pacifico e Angela Mucci. Suo padrino di battesimo fu il pittore Antonio Moroni, ravennate, lo sfortunato autore delle ventiquattro vetrate della risorta basilica di S. Paolo, che andarono completamente distrutte nello scoppio della polveriera di Monteverde del 1891.

A otto anni di età, il 24 ottobre 1894, rimasto orfano del padre (aveva già perduto la mamma quando aveva appena un anno e mezzo), venne ammesso all'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli, dov'ebbe la possibilità, una volta ottenuta la licenza elementare, di frequentare la scuola tecnica « Federico Cesi », annessa al secolare istituto, e dedicarsi allo studio del disegno e della musica, cure particolari di quella benefica e benemerita istituzione. Frequentando la scuola tecnica, si fece includere nello speciale corso « tecnico-professionale » istituito dal ministro Guido Baccelli, comprendente, fra l'altro, l'insegnamento del francese e dell'inglese.

Quando, a diciott'anni d'età, venne dimesso dall'Ospizio (detto comunemente di « Termini »), gli fu agevole trovare un'occupazione, per lui che conosceva le suddette due lingue, presso l'Agenzia di Roma della Compagnia Internazionale dei Vagoni letto, dove approfondì ancora la conoscenza dell'inglese, perché il Direttore dell'Agenzia stessa era anche redattore capo del giornale « The Italian Times » che si pubblicava allora a Roma e presso il quale passò a lavorare durante le ore serali.

Nel 1902, per gentile interessamento dell'affettuoso Direttore, poté re-

carsi a Londra; quindi a New York, dove trovò impiego in banca e dove rimase fino all'anno 1909.

Impellenti ragioni lo richiamarono a Roma. Quivi l'attendeva con comprensibile ansia e somma fiducia la fidanzata, Emma Lalli, figliuola diletta di quegli che era stato il suo tutore. Furono decise pertanto le nozze e fu presa la decisione di non muoversi mai più da Roma. L'unione con la sua Emma fu il coronamento d'un sogno d'amore per troppi anni vagheggiato, presto allietato dalla nascita di due figliuoli: Isadora e Marcello Raymondo. Purtroppo, come tutte le cose belle di questo mondo, tale felicità era destinata ad avere breve durata: la sposa, così teneramente amata, si spegneva in ancor giovane età il 21 dicembre 1928. Di quella perdita, Marcello Piermattei non poté mai consolarsi e alla sua memoria intemerata dedicò il costante pensiero e ogni cosa a lui più cara: dalla casetta alle pubblicazioni che sempre curò con meticolosità certosina.

Chiamato a ricoprire l'incarico di Segretario del Direttore del Cimitero acattolico al Testaccio, completò la conoscenza delle principali lingue europee con lo studio del tedesco. Deceduto improvvisamente il Direttore (marzo 1916), le Ambasciate degli Stati Uniti d'America, di Gran Bretagna e d'Olanda chiesero ed ottennero la sua nomina di ispettore « ad interim » del cimitero suddetto e del piccolo camposanto teutonico presso il Vaticano: tutto questo, in attesa che, al termine della guerra, potesse decidersi in ordine alla sua eventuale nomina definitiva.

Per lo zelo e la cura con cui adempì i suoi uffici, nel 1921, un Comitato di rappresentanti diplomatici a Roma delle Nazioni non cattoliche ne confermò la nomina.

Allorquando, onusto d'età e di meriti, dovette abbandonare quell'incarico, il Comitato generale internazionale per la custodia del cimitero al Testaccio volle che l'opera di Marcello P. Piermattei venisse eternata nel marmo in una elegante lapide, scoperta nel novembre del 1965 nel muro interno di cinta del camposanto stesso.

L'imatura perdita del figlio Marcello Raymondo (9 gennaio 1961) affrettò la conclusione di una vita così laboriosa. Al dolore cocente della scomparsa di colui che aveva predestinato a sostituirlo un giorno nell'ufficio di custode di due angoli così poetici della nostra Roma, non fu balsamo sufficiente la rassegnazione cristiana ai voleri insindacabili dell'Altissimo, né le cure amorevoli e l'assistenza diretta e costante della figliuola, rimasta volontariamente al fianco dell'impareggiabile Genitore. Si trasse, quindi, in disparte e chiese di vivere unicamente dei ricordi d'una felicità così brevemente goduta. Poi, al peso degli anni e del dolore, si aggiunse le infermità che, immobilizzandolo, ne fiaccarono definitivamente la vigoria fisica.

E in punta di piedi, nel silenzio più assoluto, come per non disturbare nessuno, è uscito dalla scena della vita, disponendo che si desse notizia del suo trapasso ad esequie avvenute.

\* \* \*

Marcello P. Piermattei ha rappresentato il classico « patito » di Roma. Cultore entusiasta d'ogni idea e bellezza romana, sostenne in ogni circostanza di tempo e di luogo, con la parola, con l'esempio e, sempre, con il

contributo generoso ogni iniziativa che si ripromettesse di valorizzare l'idea romana. Fu socio, consigliere e conferenziere di quasi tutte le Associazioni culturali romane. A lui doversi l'iniziativa della pubblicazione della prima antologia di versi di giovani poeti romaneschi: « Fronne de lauro », che vide la luce a sue spese e che dedicò alla memoria della cara consorte scomparsa; nello stesso anno 1930 diede la sua opera fattiva per la rinascita del teatro in vernacolo con l'istituzione del teatro dialettale « Giuseppe Gioachino Belli ». Due anni più tardi, sovvenne e animò il foglio dialettale bimensile « L'Aquila romana », che fu pure per alcuni anni il portavoce del gruppo primigenio dei romanisti.

Il suo personale entusiasmo contribuì efficacemente all'affermazione del « Gruppo dei romanisti » e alla pubblicazione della « Strenna » annuale. Del resto, proprio a Marcello Piermattei doversi la coniazione del sostantivo di « romanista », che venne poi recepito nella riedizione del vocabolario della lingua italiana del Cappuccini, curata da Bruno Migliorini.

Piermattei fece parte, infine, del gruppo di appassionati che ricostituì l'Associazione fra i Romani, dopo lo scioglimento d'ogni sodalizio a carattere dialettale disposto dal passato regime.

Augusto Jandolo, del quale fu grande amico, lasciò detto di lui: « poeta che non scrisse mai verso », alludendo al suo animo squisitamente poetico, esuberante e appassionato di romanità.

MARIO BOSI

## Indice delle illustrazioni

*In copertina:* La Stella d'Italia - Disegno della macchina pirotecnica per la prima girandola di Roma Capitale (21 aprile 1871).

Luigi Amadei - Pietro Roselli - Giuseppe Garibaldi . . . . .	12-13
Giovanni Boldini: Ritratto di Vittorio Emanuele II - Entrata di Vittorio Emanuele a Roma - Il Generale La Marmora - Vittorio Emanuele in Campidoglio . . . . .	28-29
La Marchesa Cecilia Serlupi Crescenzi . . . . .	38
Giacomo Pagliari, primo caduto di Porta Pia . . . . .	51
Ritratto di Maria Konopnicka . . . . .	53
Donna Amalia de Cinque - Guido Baccelli . . . . .	63
Accampamento a Villa Torlonia . . . . .	65
Andrea Busiri Vici: Progetto del mausoleo dei caduti pontifici - Il Mausoleo realizzato in S. Giovanni in Laterano . . . . .	72-73
P. Angelo Secchi . . . . .	77
Templi di Antonino e Faustino e di Romolo . . . . .	89
Paolina Borghese ( <i>miniatura</i> ) . . . . .	93
Villa Borghese nei primi anni del secolo XIX - Villa Bonaparte - Paolina Bonaparte ( <i>scultura di A. Canova</i> ) - La duchessa d'Abrantès . . . . .	100-101
Camelia Bella Romana . . . . .	105
Camelia Ninfa del Tebro . . . . .	109
La basilica Lateranense con l'antica Porta Asinaria . . . . .	117
Teseo de Lectis, presidente di Corte d'Appello . . . . .	121

Unica fotografia della breccia di Porta Pia - Nicola Scatoli, mutilato alla presa di Porta Pia . . . . .	144-145
Vincenzo Fasolo ( <i>disegno di U. Barberini</i> ) . . . . .	157
Piazza di Monte Cavallo e palazzo del Quirinale . . . . .	165
Accampamento a Villa Torlonia . . . . .	173
Pio IX nel 1870 - Il Generale Kanzler . . . . .	184-185
Il Sommo Pontefice in S. Pietro . . . . .	189
La « breccia » presso Porta Pia . . . . .	201
Nino Costa: Donne che imbarcano legna a Porto d'Anzio - Alla fonte . . . . .	220-221
Uno zuavo pontificio . . . . .	233
Personaggi scandinavi . . . . .	236-237
Il cortile di Palazzo Venezia . . . . .	253
Manifesto della Giunta Provvisoria di Governo di Roma e Provincia . . . . .	261
Zona malarica di Roma nel 1870 - Pianta di Roma del Falda e del Nolli - Pianta della Villa Ludovisi (1880) - Piano Regolatore per il Quartiere Ludovisi (1886) . . . . .	264-265
Vedute del Parco della Villa Boncompagni - Ludovisi . . . . .	266-267
Anonimo del XIX secolo: Nino Bixio . . . . .	293
Porta S. Giovanni in assetto di difesa . . . . .	297
Lo sfilamento dei prigionieri pontifici (21 settembre 1870) . . . . .	301
Vittorio Emanuele in tenuta di cacciatore - Pio IX e Vittorio Emanuele - La breccia di Porta Pia . . . . .	302-303
Allegoria patriottica per il 20 settembre 1871 . . . . .	317
Vittorio Emanuele II in Campidoglio ( <i>bozzetto di Pio Joris</i> ) . . . . .	327
Volantino reclamistico di un antico caffè romano . . . . .	357
Ingresso del palazzo Camuccini (già Cesi) in via Maschera d'Oro - Ingresso del palazzetto Conti (già Aldobrandini) in via Banchi Nuovi . . . . .	364-365
Giuseppe Gadda . . . . .	381
Pio IX ( <i>dipinto di A. Capalti</i> ) - ( <i>Acquerello di A. Pinelli</i> ) . . . . .	412-413
Napoleone III - Vittorio Emanuele II . . . . .	416-417

Impressione del 20 settembre: i bersaglieri accampati a Villa Bonaparte ( <i>schizzo di G. Tadolini</i> ) . . . . .	419
Trattoria del Valadier a Ponte Milvio - Planimetria originale del Valadier - Colonna da erigere al centro del piazzale di Ponte Milvio . . . . .	420-421
Piazza Rusticucci . . . . .	437
Bernardino Bolasco . . . . .	441
La prima scuola femminile in via del Teatro Marcello - La prima scuola maschile in via dei Fienili - Tomba di Bernardino Bolasco . . . . .	444-445

Finalini di *Giuliana Staderini*.



## Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico  
dei cognomi degli autori)

CECCARIUS - Presentazione . . . . .	7
EMMA AMADEI - Dalle memorie di mio nonno Luigi Amadei (1819-1903) . . . . .	9
NINO ANDREOLI - Pro e contro la « presa di Roma » . . . .	18
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Vittorio Emanuele II a Roma dopo l'alluvione . . . . .	24
URBANO BARBERINI - Testimonianze inedite della presa di Roma	37
MANLIO BARBERITO - Roma sfruttata dal governo « buzzurro »	42
MARIO ADRIANO BERNONI - Il Maggiore Giacomo Pagliari « primo » caduto di Porta Pia . . . . .	50
BRONISLAW BILINSKI - Due incontri di Maria Konopnicka a Porta Pia . . . . .	52
RAFFAELLO BIORDI - Una scommessa di Baccelli con la princi- pessa Altieri . . . . .	61
MARIO BOSI - La Breccia di Porta Pia nel diario di uno zuavo pontificio . . . . .	65
ANDREA BUSIRI VICI - Solenne funzione in San Giovanni in Laterano per i caduti pontifici nelle battaglie precedenti la presa di Roma . . . . .	71
GIUSEPPE CASTELLANI - La mancata cattedra di astrofisica del P. Angelo Secchi alla Sapienza (1870) . . . . .	76
URBANO CIOCETTI - Le celebrazioni del centenario dell'accla- mazione di Roma Capitale . . . . .	85
VITTORIO CLEMENTE - Il 20 settembre di Pio IX . . . .	89
FABIO CLERICI - L'ultimo soggiorno romano di Paolina Borghese	93

STELVIO COGGIATTI - Camelie e floricoltura a Roma cent'anni fa	105
PAOLO DALLA TORRE - Un saggio di costume « elettorale » e politico della Nuova Italia . . . . .	112
CESARE D'ANGELANTONIO - La « Breccia di Porta Pia » - mio nonno - il Sor Giovanni . . . . .	118
MARIO DELL'ARCO - Gregorovius e Roma capitale . . . . .	126
RODOLFO DE MATTEI - Il 20 novembre 1870: Marte insediava Minerva in Roma . . . . .	131
EUGENIO DI CASTRO - I Bersaglieri a Porta Pia . . . . .	141
LAMBERTO DONATI - Parliamo anche del Belli! . . . . .	146
VINCENZO FASOLO - Roma 1870-1970 . . . . .	153
AUGUSTO FORTI - La « breccia » di Porta Pia, una porta aperta all'universalità . . . . .	164
CARLO GALASSI PALUZZI - « Conseguenze romane » del 20 settembre . . . . .	170
CARLO GASBARRI - Il XX settembre . . . . .	177
ALBERTO MARIA GHISALBERTI - Noterelle sull'estate 1870 . . . . .	194
WOLF GIUSTI - Dal tempo di Gògol' a Porta Pia . . . . .	206
VINCENZO GOLZIO - Ricordo di Nino Costa . . . . .	214
JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN - Scandinavi a Roma intorno al '70 . . . . .	223
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Lettere da Roma del gennaio 1870 . . . . .	239
LIVIO JANNATTONI - Esultanza laica per la « Breccia » . . . . .	245
RENATO LEFEVRE - « Castello » tra Pio IX e Vittorio Emanuele . . . . .	253
GOFFREDO LIZZANI - Noterelle intorno a due piante di Roma . . . . .	262
MARIO MARAZZI - L'archeologia a Roma nel 1870 . . . . .	269
MATIZIA MARONI LUMBROSO - L'acqua a Roma nel '70 . . . . .	277
VINCENZO MISSERVILLE - Fermenti patriottici nei Castelli Romani prima e dopo la Breccia . . . . .	284
EMILIA MORELLI - Come e perché Bixio partecipò alla presa di Roma . . . . .	290
OTTORINO MORRA - Una fantastica « Conciliazione » all'indomani di Porta Pia . . . . .	300

DANTE PARISET - Roma, 20 settembre 1870, ore 10,05 del mattino . . . . .	305
C. PASCARELLA - Via della Scrofa, angolo Via dei Portoghesi . . . . .	310
CARLO PIETRANGELI - 31 dicembre 1870: Vittorio Emanuele in Campidoglio . . . . .	323
LUIGI PIROTTA - L'Accademia di San Luca e gli avvenimenti del settembre 1870 . . . . .	328
FRANCESCO POSSENTI - Contrasto di voci romane nel 1870 . . . . .	350
SALVATORE REBECCHINI - L'avvenimento della « Breccia » visto e narrato da due contemporanei . . . . .	361
MARIA TERESA RUSSO - Gli italiani a Roma e il trasporto della Capitale . . . . .	369
LEOPOLDO SANDRI - Troppo zelo Signor Giudice! con altri fatti, fatterelli e ricordi di allora . . . . .	391
ARMANDO SCHIAVO - Il Muro e la Breccia . . . . .	400
MARIA SIGNORELLI - 1870, in attesa del cinema . . . . .	403
FERNANDO SILENZI - Pasquino non è morto . . . . .	408
ITTA STELLUTI SCALA FRASCARA - Un Deputato Subalpino a Roma . . . . .	414
SCIPIONE TADOLINI - Il 20 settembre di un artista . . . . .	419
GIULIO TIRINCANTI - Il piazzale di ponte Milvio nei progetti del Valadier . . . . .	420
MARIO VERDONE - Filoteo Alberini e « La presa di Roma » . . . . .	426
NELLO VIAN - Il primo Commissario di Borgo . . . . .	429
LUIGI VOLPICELLI - Le prime scuole e i primi insegnanti a Roma, nel 1870 . . . . .	439

*Necrologi:*

Axel Boëthius - Armando Fefè - Marcello P. Piermattei.